



Appuntamento a Camaldoli
**ALLE FRONTIERE
DELL'UMANO**

COSCIENZA



IDEE IN MOVIMENTO

1 | 2026

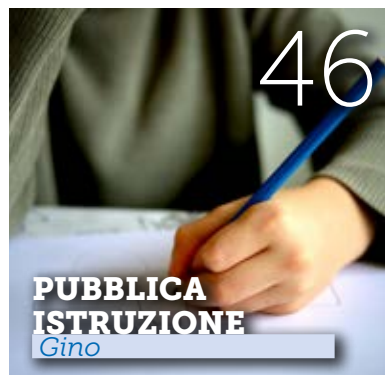
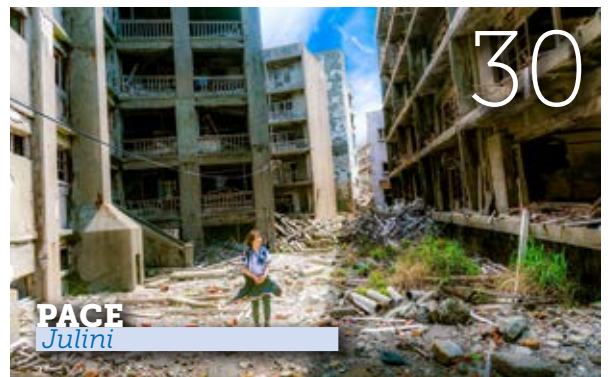


Geopolitica

UNO STRANO "FENOMENO" ALLA CASA BIANCA

In questo numero

Contributi



Camaldoli 2026



6

ORIZZONTI
Faggioni



10

TEMPI MODERNI
Lotta



14

SCIENZA
Fioretti



18

NUOVI SCENARI
Limosani Millemaci Monteforte

Vita del Meic



4

ESAME DI COSCIENZA
Presidenza nazionale



9

CAMALDOLI
Segreteria nazionale



52

5 PER MILLE
Amici del Meic



COSCIENZA

IDEE IN MOVIMENTO

Anno 78 | Numero 1 | Giugno 2026

Periodico trimestrale del
**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**

EDITORE
**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**
Via della
Conciliazione 1
00193 Roma
(sede della Redazione)
tel. 06.6861867
coscienza@meic.net
www.meic.net

DIRETTORE EDITORIALE
Luigi D'Andrea

DIRETTORE RESPONSABILE
Maria Rita Valli

REDAZIONE
Maurizio Ambrosini, Maria
Teresa Gino, Maria Mansi,
Gerardo Iuliano, Barbara
Viscardi, Bernard Fioretti,
Guido Campanini, Stefano
Biancu, Carlo Ciroto,
Gianni Borsa

ABBONAMENTI
Italia 30 € - Estero 50 €
Sostenitore 70 €
Una copia 8 €
Ccp n. 36017002

REFERENZE FOTOGRAFICHE
Pierluigi Lo Monte,
Naturalis intelligentia

(copertina alto) - Marco
Calvarese p.5 - Pexels: p.9
Calvin Craig; p.21 Pavel
Danilyuk - Unsplash:
copertina basso, p.22
History in HD; p.7 Logan
Weaver; p.8 Microsoft
Copilot; p.13 Ilia Bronskiy;
p.15 Rayul; p.19 Igor
Omilaev; p.25 Jorgen
Haland; p.27 William
Vanbuskirk; p.31 Jordy
Meow; p.33 Ev; p.37 Joseph
Lockley; p.39 Mateus
Campos Felipe; p.41 Thays
Orrico - Gianni Borsa: p.2,

p.45 - European Union:
p.29, p.35 - European
Parliament: p.11 - Pixabay:
p.17 Julita; p.49 Tho Ge
Child - Icpnline.it: p.52 -
Le altre foto sono tratte dal
web o dall'archivio Meic.

PROGETTO GRAFICO
Media & Grafica
www.mediaegrafica.it

STAMPA
Sollicitudo
soc. coop. sociale onlus
Via Selvagrea - Lodi

REGISTRAZIONE
Tribunale di Roma
n. 800 del 3.4.1949

Per le immagini di cui non è
stato possibile reperire la fonte
l'editore è a disposizione
dei titolari dei diritti

Chiuso in redazione il 19.6.2026



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

ISSN 2531-4416



Papa Leone XIV si propone di delineare la posizione del Magistero ecclesiale rispetto «ai fenomeni che stanno trasformando il nostro mondo», cioè «la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale e la robotica». Temi nell'agenda della Settimana teologica di Camaldoli

PRESIDENZA NAZIONALE MEIC

Nella *Magnifica Humanitas* le "cose nuove" del nostro tempo

La lettera enciclica *Magnifica Humanitas* con ogni probabilità verrà ricordata come la *Magna Carta* (o, se si vuole, "il manifesto") del pontificato di Leone XIV. È già significativo osservare come fin dall'*Introduzione* (n. 3) il Papa richiami il documento magisteriale più celebre del suo predecessore di cui il card. Prevost eletto Sommo Pontefice ha assunto il nome (Leone XIII), l'enciclica *Rerum Novarum*, della quale ricorda il 135° anniversario, e che non casualmente reca la stessa data (15 maggio) della *Magnifica Humanitas*.

La ragione di tale richiamo attinge radicalmente al senso e alla portata complessiva di quell'espressione magisteriale di fine '800: come la *Rerum Novarum* intese delineare la posizione della Chiesa cattolica in ordine alle "cose nuove" del suo tempo, rappresentate dal conflitto tra capitale e lavoro, dalla questione operaia, dalle trasformazioni economiche e sociali (n. 29), e segnò perciò il punto di avvio dello sviluppo della dottrina sociale della Chiesa (nn. 4 e 29), così la *Magnifica Humanitas* si propone di delineare la posizione del Magistero ecclesiale rispetto «ai fenomeni che stanno trasformando il nostro mondo», cioè «la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale e la robotica» (n. 4), e che si presentano come «l'ambiente in cui siamo immersi e il potere con cui dobbiamo fare i conti» (n. 110).

TECNICA, PROGRESSO, BENEFICI E RISCHI

Le riflessioni di Papa Leone XIV non muovono affatto da una prospettiva radi-

calmente pessimistica di fronte alle "cose nuove" del nostro tempo: piuttosto, viene sottolineato che la «tecnica non va considerata, in sé stessa, una forza antagonista rispetto alla persona», essendo espressione dell'autonomia e della libertà dell'uomo, e perciò manifestazioni genuine dell'umanità (n. 4); e non si nega in alcun modo i benefici che dal progresso tecnico sono stati recati e possono ragionevolmente ancora attendersi in direzione di un autentico sviluppo umano. Ma pure, non può negarsi che l'intera riflessione proposta è largamente permeata da preoccupazioni e segnalazioni di gravi minacce per la tutela della dignità di ogni persona umana, anche in considerazione della natura privata (e perciò difficilmente controllabile) dei soggetti che gestiscono tale sviluppo tecnologico, i quali, in una dimensione spesso sovranazionale, risultano «dotati di risorse e capacità di intervento superiori a quella di molti governi», e perciò forniti di un potere che è «ancora più difficile da discernere, governare e orientare al bene comune» (n. 5).

La "bussola" per orientarsi in tale complesso scenario è suggestivamente delineata dal Pontefice mediante il ricorso a due icone bibliche, che, evocate nell'*Introduzione* della *Magnifica humanitas*, si pongono quasi come due lanterne che illuminano l'intera parabola del documento.

La prima icona biblica è rappresentata dalla «costruzione della torre di Babele (cfr Gen 11,1-9)», la seconda dalla «ricostruzione delle mura di Gerusalemme (cfr Ne 2-6)» (n. 7). La prima narra del pro-



getto, «imponente», di forzata unificazione dell'umanità: «Un'unica lingua, un'unica tecnologia, un'unica direzione». Ma si tratta di un'«opera concepita senza riferimento a Dio, sostenuta da un'uniformità che elimina la diversità e che, invece della comunione, sceglie l'omologazione»; l'esito inevitabile è «la dispersione». Osserva Papa Prevost che «Babele rivela così il limite di ogni costruzione che, pur grandiosa, sorge dall'assolutizzazione dell'umano e dalla sua pretesa di autosufficienza» (n. 7).

L'OPERA DI NEEMIA INDICA UNA RESPONSABILITÀ CONDIVISA

La seconda icona biblica assume a paradigma positivo l'opera di Neemia, il quale opera quando, dopo l'esilio babilonese, «una parte del popolo è tornata a Gerusalemme, ma la città è ancora in rovina, le mura sono crollate e le porte bruciate (cfr Ne 1-2)». Neemia, in una logica opposta a quella babelica, «non impone soluzioni dall'alto». Piuttosto, attiva e coordina le responsabilità di tutti: «Convoca le famiglie, affida a ciascuna un tratto di muro da ricostruire, ascolta le paure, coordina gli sforzi, fronteggia le opposizioni», sicché

la città rinasce «non grazie all'iniziativa di una singola persona, ma attraverso la responsabilità condivisa di tutto il popolo: sacerdoti, artigiani, capifamiglia, donne e giovani. È un'opera che ha Dio al centro e ricostruisce i legami prima ancora delle pietre» (n. 8), secondo la prospettiva aperta dal principio di sussidiarietà, fecondato dall'istanza di solidarietà.

È alla luce di una sapiente lettura di tali due icone bibliche che *Magnifica Humanitas* procede a individuare, analizzare e valutare le molteplici criticità e le parimenti numerose opportunità manifestate dalle "cose nuove" del nostro tempo, e le declina in relazione ai cardini della dottrina sociale della Chiesa: il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la solidarietà e la giustizia sociale (n. 46). Non ci è possibile in questa sede dire di più: ma naturalmente il nostro Movimento non mancherà di leggere e valorizzare il ricco patrimonio di sapienza cristiana custodita dalla *Magnifica Humanitas*. E una preziosa occasione al riguardo è offerta dalla prossima Settimana teologica di Camaldoli, che, rileviamo non senza soddisfazione, è dedicata in larga misura alle tematiche affrontate in tale documento magisteriale. ✓



La sfida che dobbiamo affrontare è quella dell'intervento della tecnica sulla struttura psicofisica dell'essere umano attraverso la convergenza di biotecnologie, nanotecnologie, neuroscienze e tecnologie informatiche

P. MAURIZIO P. FAGGIONI, OFM

Assistente nazionale Meic

Alle frontiere dell'umano: la vita fra natura e artificio

Il tema che fa da filo rosso alle settimane teologiche di Camaldoli nel triennio 2025-2027 è una sfida filosofica e teologica di grande attualità, quella delle trasformazioni che, nella nostra cultura, sta conoscendo la comprensione del fenomeno umano. L'umanesimo occidentale, in sintonia con la visione dell'uomo offerta dalla Bibbia, era caratterizzato da un'ontologia antropocentrica e dalla persuasione della sostanziale immutabilità della natura umana. Questa fiducia si va sgretolando e al suo posto sta subentrando un orizzonte di pensiero detto da alcuni pensatori contemporanei, come la Braidotti e la Ferrando, *postumanesimo*.

Nella riflessione postumana è respinta ogni forma di dualismo antitetico, sono scardinati i sistemi gerarchici tradizionali e le definizioni identitarie, inclusa l'identità umana, si sfaldano in modalità di esistenza e di conoscenza multirelazionali e multistratificate. In effetti, nel pensiero contemporaneo si sono indeboliti o addirittura dissolti alcuni confini che erano punti fermi per l'autocomprensione dell'uomo, come quello fra uomo e animale o fra uomo e macchina per non parlare del confine fra maschio e femmina o tra naturale e artificiale. Ai credenti viene chiesto di camminare in questo tempo di transizione evitando sia atteggiamenti apocalittici di rifiuto pregiudiziale, sia un'accettazione acritica di queste avventu-

re del pensiero, pronti piuttosto a mettere a confronto gli atteggiamenti antropologici propri del sentire cristiano con le antropologie emergenti per coglierne assonanze e dissonanze.

LE TAPPE DEL PROGRAMMA TRIENNALE

La prima tappa di questo percorso affascinante e, a tratti, conturbante ci ha introdotti l'anno scorso nel dibattito sull'antropologia del *gender* che si presenta come una risposta coerente a questioni che non possono più essere eluse, come lo specifico della sessualità umana rispetto a quella animale, la ragionevolezza delle asimmetrie nei ruoli e nel potere fra maschi e femmine, l'accettabilità etica e sociale di stili sessuali alternativi a quelli tradizionali. Possiamo rifiutare le risposte date dal *gender* a queste domande, ma non possiamo evitare di prenderle sul serio e dare risposte, le nostre risposte, ispirate alla visione cristiana dell'uomo e della donna, del corpo sessuato, dell'amore coniugale, del generare umano. La terza tappa, l'anno prossimo, indagherà il rapporto individuo/società mettendo a tema l'alleanza, oggi infranta, fra persona e istituzioni e interrogandosi sulla possibilità di rimotivare una partecipazione alla vita politica sullo sfondo di una rinnovata teologia sociale.



La pervasività dell'artificiale innovativo è sotto i nostri occhi e sono sotto i nostri occhi le sue conseguenze a livello antropologico



Quest'anno la seconda tappa del nostro percorso si focalizza su una opposizione che, a prima vista, appare intuitiva ed evidente, quella fra naturale e artificiale. Per gli antichi, Aristotele in testa, naturale è ciò che ha in sé le cause del suo divenire, mentre l'artificiale è prodotto dell'ingegno umano che inventa e pone in essere artefatti. La creatività umana non solo imita gli oggetti naturali, ma immagina anche oggetti che in natura non esistono e permette all'uomo di occupare ambienti che non gli appartengono, di migliorare le condizioni della sua esistenza, di compensare i limiti e le debolezze della sua natura.

COMPNDERE E AFFRONTARE LE NUOVE SFIDE

La sfida che oggi ci troviamo ad affrontare è quella dell'intervento della tecnica sull'intima struttura psicofisica dell'essere umano attraverso la convergenza di biotecnologie, nanotecnologie, neuroscienze

e tecnologie informatiche. Mentre, infatti, la tecnologia convenzionale aveva ed ha lo scopo di integrare, in modo eterogeneo al corpo biologico, funzioni naturali deficitarie, la tecnologia innovativa, pur avendo anch'essa di mira un utile per l'uomo e una integrazione delle sue capacità naturali, non lo fa attraverso il sostegno di un processo naturale, ma attraverso una sua riproduzione autonoma e, addirittura, attraverso la ri-plasmazione e ri-creazione delle dinamiche corporee.

La pervasività dell'artificiale innovativo è sotto i nostri occhi e sono sotto i nostri occhi le sue conseguenze a livello antropologico. Basti pensare a come le tecniche di fecondazione artificiale stiano modificando la nostra comprensione del generare in rapporto con la sessualità, con la coniugalità, con le stagioni della vita, o come l'impiego delle tecniche di sostegno vitale abbia trasformato radicalmente l'esperienza del morire con l'innaturale prolungarsi, talora drammatico, delle ultime fasi della vita.

>>>



>>> Non possiamo pensare di governare queste e altre innovazioni nell'ambito delle scienze della vita e della cura della salute semplicemente ricorrendo a modelli e principi che sono stati elaborati in un contesto ben diverso dal nostro, un contesto nel quale il confine fra naturale e artificiale era netto e palpabile. Analogamente risulterebbe piuttosto ingenuo riferirsi alla intelligenza artificiale come a uno strumento da usare saggiamente, perché l'intelligenza artificiale ci obbliga a confrontarci con il paradosso di una intelligenza che abbiamo creato noi, ma che è diversa dalla nostra. Non si tratta di uno strumento da usare, ma piuttosto di un mondo alieno nel quale avventurarsi e con il quale interagire ed entrare in dialogo.

DOMANDE E DIBATTITO APPASSIONANTI

Ci chiediamo onestamente se la comprensione della persona che la teologia

cattolica ha fin qui elaborato, fondandosi sulla Rivelazione, con l'ausilio potente della ragione filosofica, non debba essere ripensata per poter affrontare i problemi posti dalla scienza del nostro tempo.

Ci si chiede, per esempio, se la fede nella creazione dell'uomo da parte di Dio non possa comporsi con il sogno di imprimere all'uomo, attraverso la manipolazione genetica, una spinta migliorativa, al di là della natura come la conosciamo.

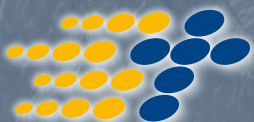
Ci si chiede se l'adozione di embrioni congelati e abbandonati non possa configurarsi come una modalità nuova per attuare i valori umani

dell'adozione.

Ci si chiede se l'intervento della medicina sulle dinamiche e i tempi della morte naturale non giustifichi o, addirittura, non richieda di assumersi l'onere di decisioni che la tradizione morale avrebbe definito eutanasiche.

Il dibattito è, senza dubbio, appassionante. ✓

» **L'intelligenza artificiale ci obbliga a confrontarci con il paradosso di una intelligenza che abbiamo creato noi, ma che è diversa dalla nostra**



MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE



AMICI del MEIC

Settimana teologica

17 | 21 agosto 2026

Monastero di Camaldoli (AR)



Alle frontiere dell'umano: naturale e artificiale

SETTIMANE TEOLOGICHE DEL MEIC · Triennio 2025-27

LA TRANSIZIONE ANTROPOLOGICA

2025 - La questione del genere

2026 - Alle frontiere dell'umano. Naturale e artificiale

2027 - Il rapporto individuo/società

La seconda tappa del nostro percorso dedicato alla transizione antropologica sarà focalizzata sulla dialettica naturale-artificiale. Nella comprensione tradizionale la distinzione fra i due poli era netta, ma la contaminazione fra naturale e artificiale permessa dalla tecnoscienza contemporanea ha reso labile il confine. Esamineremo alcuni aspetti di questo scenario inedito in una prospettiva filosofico-teologica ad un tempo coerente con la Rivelazione e attenta al contesto attuale.

PROGRAMMA
E INFORMAZIONI:



<https://meic.net/2026/04/25/camaldoli-2026-il-programma-completo-e-tutte-le-info-per-iscrivarsi-e-partecipare/>



L'intelligenza artificiale, espressione dell'agire e dell'ingegno umano, necessita di regolamentazione giuridica. Potendo incidere, anche negativamente, sugli individui e sui loro diritti fondamentali, essa ha bisogno di essere disciplinata

COSIMO LOTTA

Ricercatore di Diritto costituzionale e pubblico, Università degli Studi Roma Tre

Intelligenza artificiale e tutela dei diritti

Perché avvalersi dell'intelligenza artificiale e quindi dell'algoritmo, tecnica computazionale che ne sta alla base? Le motivazioni che possono condurre all'adozione di sistemi di IA, riprendendo l'insegnamento del professor Massimo Luciani (riferito alla decisione giudiziaria robotica, ma che si ritiene valevole anche all'uso generale dell'intelligenza artificiale), sono tre: liberare gli uomini dal peso del lavoro che sia *dull, dirty, dangerous*; erogare prestazioni più efficienti di quelle che sono fornite dall'elemento umano; assicurare certezza del diritto (nel caso in cui essi siano adoperati nell'esercizio di attività decisionale di natura giuridica). L'intelligenza artificiale, infatti, come tutte le tecnologie che hanno cambiato la storia, consente di risparmiare tempo e incrementare la produttività. Ciò, in particolare, attraverso i modelli di IA *machine learning*, che – in grado di auto-apprendere dall'ambiente circostante anche in assenza di specifiche istruzioni – consentono ai sistemi di IA di prendere decisioni in modo sempre più immediato e simile al ragionamento umano.

Appare evidente che l'utilizzo dell'intelligenza artificiale stia diventando massivo. Basti pensare ai sistemi di IA generativa oggi sempre più largamente usati nella creazione di contenuti sui social o, ancora (e soprattutto), ai suoi utilizzi nel mondo

dell'istruzione, del lavoro, della medicina, dell'economia, della matematica, della musica, dell'arte, senza considerare l'impiego dell'IA nel campo militare e industriale.

REGOLE EUROPEE: "LIVELLO MINIMO"

L'intelligenza artificiale, intesa come espressione dell'agire – e dell'ingegno – umano (non bisogna, infatti, cedere alla tentazione di considerarla un fatto, essendo essa un atto, che – in quanto tale – è frutto della volontà umana), necessita di regolamentazione giuridica. L'IA, infatti, potendo incidere, anche negativamente, sugli individui e sui loro diritti fondamentali, ha bisogno di essere disciplinata.

Tale necessità ha trovato un approdo nella regolamentazione europea, che oggi dovrebbe essere considerata il "livello minimo" di normazione delle nuove tecnologie.

Sarebbe infatti illusorio ritenere di poter disciplinare l'intelligenza artificiale esclusivamente a livello nazionale per l'ovvia ragione per cui questioni di carattere globale (come quelle legate all'utilizzo dell'IA) necessitano di soluzioni (uniformi) di carattere globale. Se non è possibile, prevalentemente per ragioni geopolitiche, arrivare a soluzioni condivise a livello internazionale, il livello di normazione europeo deve essere ritenuto quello "minimo".



Discorrere di intelligenza artificiale, almeno dalla prospettiva del diritto costituzionale, significa valutare l'impatto che le nuove tecnologie hanno sulla tutela dei diritti fondamentali



Il Regolamento europeo sull'intelligenza artificiale (*AI Act*), nel suo "fare sistema" con gli altri regolamenti comunitari che regolano il mondo del digitale, rappresenta, infatti, il primo tentativo organico di disciplinare l'intelligenza artificiale a livello europeo. Entrato in vigore il 1° agosto 2024, si inserisce nel più ampio disegno della *Strategia digitale europea 2030* e mira a introdurre una regolamentazione giuridica unitaria dell'IA per promuoverne una diffusione antropocentrica e affidabile, garantendo al contempo un elevato livello di protezione del diritto alla salute, della sicurezza e dei diritti fondamentali così come sanciti dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Ancor prima, inoltre, il Regolamento mira a migliorare il funzionamento interno del mercato europeo.

È pertanto necessario operare un delicato bilanciamento tra la tutela dei diritti fondamentali nello "spazio digitale" (la cui salvaguardia è obiettivo del Regolamento) e la tutela della concorrenza, valore unionale originario.

Se è vero che l'intelligenza artificiale può giovare all'essere umano, al contempo può essere foriera di rischi. Di ciò è consapevole il Regolamento sull'IA che chiarisce che essa può pregiudicare, a secon-

da delle circostanze, i diritti fondamentali sanciti dalla Carta di Nizza, compresi la democrazia, lo Stato di diritto e la protezione dell'ambiente; può comportare rischi per la sicurezza dei dati, perché i sistemi di intelligenza artificiale generativa possono incidere sulla libertà di autodeterminazione del singolo e delle masse, sulla protezione dei dati personali che dell'intelligenza artificiale costituiscono il "carburante". Ancora, l'IA può fornire strumenti per pratiche di manipolazione, sfruttamento e controllo sociale.

Per non ostacolare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale – e quindi i vantaggi che l'Unione europea può averne in termini di competitività con Usa e Cina – e nell'ottica di consentire la tutela dei diritti fondamentali, l'*AI Act* si fonda su un approccio graduale e basato sul rischio, articolando i sistemi di intelligenza artificiale in quattro livelli: rischio inaccettabile, rischio alto, rischio limitato e rischio minimo. Tale classificazione comporta l'applicazione di regimi giuridici differenziati in termini di obblighi e controlli, ciò rispondendo al principio di proporzionalità.

Lo stesso Regolamento sull'IA definisce il rischio come «la combinazione della probabilità del verificarsi di un danno e la

>>>

>>> gravità del danno stesso». Quindi, ai sensi dell'*AI Act*, sono catalogati come inaccettabili (e pertanto vietati) i sistemi di intelligenza artificiale che utilizzano tecniche subliminali per manipolare il comportamento delle persone, sfruttando altresì le vulnerabilità legate all'età, alle disabilità o a specifiche situazioni sociali. Sono inoltre proibiti i sistemi di intelligenza artificiale di valutazione sociale nonché quelli predittivi del rischio di commettere reati, così come quelli che mirano alla creazione di banche dati di riconoscimento facciale e quelli di identificazione biometrica remota in tempo reale in spazi aperti al pubblico per finalità di sorveglianza.

I sistemi di intelligenza artificiale ad alto rischio presentano invece un rischio significativo (ma non inaccettabile) di danno per la salute, la sicurezza o i diritti fondamentali delle persone fisiche. Rispetto a tali sistemi di intelligenza artificiale, operanti in settori critici quali sanità, istruzione, credito, amministrazione della giustizia, l'*AI Act* impone

a fornitori e sviluppatori rigorosi obblighi di tracciabilità, supervisione umana, valutazione dell'impatto e obblighi di trasparenza.

L'approccio basato sul rischio sta a significare che l'Unione europea non compie una valutazione sui sistemi di intelligenza artificiale in sé, ma sui rischi che il loro uso può comportare. Il legislatore europeo, quindi, non effettua una valutazione aprioristica, nel senso di bandire a monte un sistema di IA, ma è rimessa agli stessi sviluppatori e fornitori di sistemi di intelligenza artificiale la valutazione del rischio prima della loro immissione nel mercato. Il che vuol dire valutare la concreta incidenza del sistema di IA sui diritti (e sulle situazioni di fatto ad essi sottese).

Punto di forza del Regolamento è la sua applicazione non solo ai soggetti stabiliti nell'Unione, ma anche a quelli extra-UE quando i loro sistemi sono impiegati nel territorio europeo. Viene così replicato il cosiddetto "*Brussels effect*", già sperimentato con il Regolamento generale sulla protezione dei dati. La vocazione extraterritoriale si manifesta quindi anche nell'*AI Act*, atto normativo con cui l'Unione europea intende creare standard che ambiscono a diventare parametri globali, influenzando anche le politiche normative di Paesi terzi all'UE.

In ciò risiede l'identità dell'approccio regolatorio europeo ("*rights driven*") che si

distingue – per riprendere la ripartizione dei "*Digital empires*" fatta dall'esperta di diritto commerciale internazionale Anu Bradford – da quello "*market driven*", proprio del sistema americano e da quello "*state driven*" di matrice cinese. Se il modello regolatorio statunitense ha fatto affidamento alle dinamiche spontanee del mercato, limitando l'in-

tervento pubblico e così favorendo l'emersione delle *Big Tech*, il modello stato-centrico cinese regola le nuove tecnologie al fine di esercitare un controllo penetrante sugli individui e sulle "*sue*" *Big Tech*. Invece, l'impianto regolatorio unionale ha l'obiettivo di tutelare i diritti fondamentali impattati dall'IA bilanciandoli con il buon funzionamento del mercato interno e della concorrenza.

Anche il nostro ordinamento si è recentemente dotato di una normativa sull'IA (la legge 132/2025), che mira a promuovere un utilizzo corretto, trasparente e responsabile, in una dimensione antropocentrica, vigilando sui rischi economici e sociali e sull'impatto sui diritti fondamentali. Una



L'impianto regolatorio unionale ha l'obiettivo di tutelare i diritti fondamentali impattati dall'IA bilanciandoli con il buon funzionamento del mercato interno e della concorrenza



legge che, interpretata e applicata in conformità all'*AI Act*, rappresenta quindi il primo tentativo del legislatore italiano di normare l'IA seguendo un approccio rispettoso dei diritti fondamentali e delle libertà previste dalla Costituzione, del diritto dell'Unione europea e degli obblighi internazionali.

TUTELARE I CITTADINI NELLO SPAZIO DIGITALE

Discorrere quindi di intelligenza artificiale, almeno dalla prospettiva del diritto costituzionale, significa valutare l'impatto che le nuove tecnologie hanno sulla tutela dei diritti fondamentali. Beninteso: la disciplina europea rappresenta "solo" un tassello della normativa europea volta a tutelare i diritti dei cittadini europei nello spazio digitale. Infatti, non possono non essere menzionati, tra i tanti interventi normativi dell'UE, il Regolamento generale sulla protezione dei dati, il *Digital Services Act*, il *Digital Market Act*, il *Data Act*, la Direttiva NIS2 (in materia di *cybersecurity*) e il Codice europeo delle comunicazioni elettroniche. Questi interventi normativi, tra gli altri, delineano l'"acquis digitale eurounitario".

Tuttavia, tale regolamentazione, talora considerata "ipertrofica", potrebbe

incidere negativamente sulla competitività dell'Unione europea. La presenza di troppe regole aventi una vocazione anche extra-unionale, infatti, scoraggerebbe le grandi imprese (*Big Tech* incluse) nell'investire in Europa. La Commissione europea, in un'ottica di semplificazione e al fine di garantire la competitività, ha proposto quindi il Regolamento *Digital Omnibus*, che mira a garantire una tutela effettiva dei diritti fondamentali e a creare un ambiente regolatorio che punti all'innovazione senza arretrare rispetto alla tutela dei diritti a scapito della competitività.

Com'è evidente, sono diversi i fattori in gioco che vanno considerati quando si discute dell'intreccio tra IA e salvaguardia dei diritti fondamentali: nella consapevolezza che nessun diritto è "tiranno", occorre una costante opera di bilanciamento tra la tutela dei diritti inviolabili, l'esigenza di assicurare la competitività dell'UE e il corretto funzionamento del mercato interno. Questa è la sfida per il presente: favorire l'evoluzione antropocentrica delle nuove tecnologie (salvaguardando, quindi, le libertà) all'interno della cornice eurounitaria che non può rinunciare alla tutela della concorrenza e alla competitività. Solo così si potrà creare un mondo digitale realmente progressivo ed equo. ✓

La presenza di troppe regole aventi una vocazione extra-unionale scoraggerebbe le grandi imprese (*Big Tech* incluse) nell'investire in Europa



Il rapporto mente-corpo è affrontato in alcuni recenti studi. E non è più un problema da risolvere in termini dualistici o riduzionistici, ma un mistero da abitare: quello di una persona che è insieme corporeità, interiorità e relazione

BERNARD FIORETTI

Docente di Fisiologia umana, Università degli Studi di Perugia

Dal riduzionismo a una antropologia della relazione

La filosofia si è sempre interrogata su cosa sia la mente e che relazione abbia con il corpo. La mente è un prodotto dell'attività corporea? In epoca moderna le scienze cognitive hanno rafforzato l'ipotesi che la mente sia il risultato dell'attività del cervello. L'approccio riduzionista, radicato nella visione modernista della scienza ottocentesca, inizialmente ha cercato di confinare la mente in luoghi specifici del cervello, come i lobi frontali, particolarmente espansi nei primati. Questa impostazione trova le sue radici nel *localizzazionismo* ottocentesco (da Gallino a Broca e Wernicke), che cercava di associare funzioni mentali a regioni cerebrali specifiche, inaugurando una visione "cartografica" della mente. Ancora oggi tendiamo a considerare il sistema nervoso centrale confinato nella scatola cranica e nella colonna vertebrale, separato dal sistema nervoso periferico che si trova fuori da questa struttura ossea.

Durante il XX secolo questa impostazione si è rivelata insufficiente; in particolare, non si riusciva a considerare il cervello come una struttura con una sua spazialità definita. Infatti, da un punto di vista fisiologico il sistema nervoso centrale non è isolato, ma è costantemente immerso in un flusso di stimoli provenienti dall'esterno attraverso il sistema nervoso periferico e i sensi. Infatti, gli organi di senso convogliano informazioni che il sistema nervoso

centrale elabora, generando processi mentali che non solo interpretano il mondo, ma preparano e guidano l'azione che modifica il mondo stesso.

IL SANDWICH E LE FETTE DI PANE

Questa presa di coscienza la troviamo ben espressa nella metafora del *sandwich* mentale (o *sandwich* cognitivo), introdotta dalla filosofa Susan Hurley nel suo saggio *Consciousness in Action* del 1998. Questa pensatrice paragona la descrizione del cervello ad un *sandwich* dove le due fette di pane rappresentano le interfacce con l'ambiente (in entrata come

gli *input* sensoriali e in uscita come gli *output* motori) e al centro del *sandwich* la parte nobile delle attività cerebrali. Secondo la studiosa, l'impostazione riduzionista aveva concentrato l'attenzione sul "ripieno del *sandwich*" e marginalizzato il resto. La nuova proposta è di considerare tutta la relazione corporea in quanto tutto il corpo è connesso in maniera nervosa e non si può separare il centro dalla periferia. Concettualmente lo spazio occupabile dalle attività mentali si espande a tutto il corpo fino al confine cutaneo, anzi la pelle diventa teatro di importanti funzioni nervose, come la fine interfaccia di informazioni tattili.

Più radicale rispetto alla critica di Susan Hurley è la "teoria della mente estesa"



Lo spazio occupabile dalle attività mentali si espande a tutto il corpo fino al confine cutaneo; la pelle diventa teatro di funzioni nervose



(*Extended Mind Theory*), proposta da Andy Clark e David Chalmers sempre nel 1998. Nel loro celebre lavoro propongono un esempio per mostrare che i processi mentali possono andare oltre il corpo biologico. Per spiegare il loro punto di vista, Clark e Chalmers fanno l'esempio di due persone che hanno la stessa intenzione di andare nello stesso luogo, come ad esempio un museo; uno dei due usa la memoria biologica: quando vuole andare al museo, ricorda mentalmente l'indirizzo e si dirige lì; l'altro, che ha problemi di memoria (esempio *Alzheimer* iniziale), usa un taccuino dove annota le informazioni importanti: quando decide di andare al museo consulta il taccuino e segue l'indirizzo scritto. Il punto centrale è che, funzionalmente, il comportamento dei due è indistinguibile: entrambi accedono a un'informazione e agiscono sulla base di essa. La differenza è solo nel supporto mnemonico utilizzato, interno (cervello) per uno ed esterno (taccuino) per l'altro. Clark e Chalmers sostengono quindi che il taccuino funzioni come memoria estesa, non come semplice strumento, mettendo in discussione l'idea che la mente sia confinata al corpo fisico.

MENTE E CORPO E MONDO ESTERNO

Un punto centrale del nostro ragionamento è come descriviamo mentalmente lo spazio intorno al nostro corpo. Possiamo distinguere uno spazio personale (ciò

che è immediatamente raggiungibile) uno spazio peripersonale (ciò che è raggiungibile attraverso una pianificazione motoria) e uno spazio extrapersonale (ciò che si raggiunge solo in maniera astratta). Tuttavia, strumenti e tecnologie modificano radicalmente queste categorie spaziali. Un bastone, ad esempio, estendendo il confine del corpo trasforma lo spazio peripersonale in uno spazio personale. Gli strumenti informatici e virtuali ci permettono di vivere esperienze sensoriali che sembrano impossibili, come passeggiare sulla luna o modificando lo spazio mentale extrapersonale. In tal modo il corpo si espande modificando il nostro spazio personale e con esso il luogo in cui la mente può abitare.

Un interessante aspetto dell'interazione mente-corpo è che non solo la mente si espande nel mondo attraverso il corpo, ma il mondo si espande nel cervello modificando il corpo. Uno dei modelli neuroscientifici interpretativi più affascinanti è quello dell'organizzazione topografica tra le parti del corpo e le regioni della corteccia cerebrale a cui tali parti inviano segnali. In questo contesto si parla di *homunculus sensoriale*, cioè una rappresentazione in proporzioni neurologiche della nostra somaticità (corporeità) all'interno del cervello. Questo *homunculus* non rispecchia le dimensioni fisiche reali delle parti del corpo, ma è proporzionato al grado di innervazione sensoriale delle diverse regioni: più una parte è innervata, maggiore sarà lo spazio che occupa nella corteccia. Se lo raffigu-

>>>

>>> rassimo, vedremmo una figura fortemente sproporzionata, con mani e labbra molto grandi, proprio perché sono aree ad alta densità sensoriale.

Questa ricchezza di innervazione rappresenta una risorsa, un vero e proprio potenziale neurologico che consente, ad esempio, l'uso raffinato delle mani per la manipolazione degli oggetti. La mano, soprattutto nella specie umana, non ha più una funzione locomotoria, come nei quadrupedi, ma diventa uno strumento fondamentale per l'elaborazione e la manipolazione del mondo. In questo senso, la nascita della cosiddetta "industria" (nel senso di operosità ingegnosa) deriva proprio dall'aver reso estremamente efficiente l'uso delle mani. Il punto cruciale è che, quando manipoliamo un oggetto, come ad esempio un bastone, questo non si limita a diventare una semplice estensione fisica del corpo, ma viene rappresentato all'interno dell'homunculus, occupando una porzione della corteccia. In altre parole, l'oggetto si integra nel cervello e, di conseguenza, nella mente. Questo fenomeno è reso possibile dalla plasticità corticale, ovvero la capacità del cervello di riorganizzare continuamente le proprie mappe in risposta all'esperienza e all'uso degli strumenti. Quindi gli strumenti con cui interagiamo acquisiscono una rappresentazione organica nel cervello e contemporaneamente diventano il limite del nuovo spazio personale abitabile dalla mente.

SEMBRA SEMPLICE SUONARE UNA CHITARRA

Possiamo estendere il ragionamento anche a strumenti più complessi come quelli ottenuti attraverso processi tecnologici articolati. Un oggetto complesso, come

uno strumento musicale, non nasce semplicemente dall'uso immediato di materiali disponibili, ma dalla convergenza di conoscenze, tecniche e competenze sviluppate nel tempo, spesso distribuite tra individui diversi. La chitarra, ad esempio, non esiste in natura: è il risultato di una costruzione culturale e tecnica stratificata. Eppure, una volta realizzato, questo oggetto acquisisce nella nostra mente una funzione analoga a quella di strumenti più semplici: il musicista riesce a esprimere la propria intenzionalità attraverso lo strumento con tanta naturalezza perché questo si è integrato nel suo sistema neurale, diventando un'estensione del corpo e della mente. Lo strumento musicale si fonde nel corpo senza fatica.

Se queste considerazioni valgono per tutti gli artefatti umani, allora possiamo compiere un ulteriore passo: lo stesso principio si applica alle tecnologie contemporanee, comprese quelle basate sull'intelligenza artificiale. Nel momento in cui il cervello

lo utilizza e le comprende, le integra nei propri processi cognitivi. La mente, dunque, si estende in tutti gli strumenti che l'uomo crea.

Un aspetto ancora più interessante emerge quando una mente così strutturata entra in relazione con un'altra mente. In questo caso si attivano processi di integrazione e comprensione reciproca. Oggi sappiamo dell'esistenza dei neuroni specchio, che si attivano sia quando compiamo un'azione sia quando osserviamo qualcun altro compierla. Questa capacità empatica riflette una tendenza del cervello a comprendere l'altro, estendendo la propria attività verso una dimensione condivisa. Si configura così una forma di mente collettiva o sociale. Le nostre capacità di pensare, ricordare e decidere emergono infatti dall'interazione con gli altri e dall'uso condiviso di stru-

**L'ambiente esterno
– fatto di oggetti,
strumenti e
relazioni – diventa parte
integrante dello spazio in
cui la mente abita**



menti e risorse disponibili. Portata alle sue estreme conseguenze, la teoria della mente estesa suggerisce non solo che il corpo non termina con la pelle, ma continua negli strumenti, nelle tecnologie e nelle relazioni sociali. Possiamo così rispondere alla domanda iniziale di Clark e Chalmers: «*Where does the mind stop and the rest of the world begin?*»: l'ambiente esterno – fatto di oggetti, strumenti e relazioni – diventa parte integrante dello spazio in cui la mente abita.

UN'ANTROPOLOGIA COMPATIBILE CON LA FEDE

Se il corpo stesso si estende indefinitamente attraverso strumenti e relazioni, allora anche la mente, in quanto ad esso connessa, acquisisce una dimensione potenzialmente illimitata. Questa prospettiva scientifica (non modernista ma contemporanea), sorprendentemente, entra in risonanza profonda con l'antropologia cristiana. La tradizione cattolica ha sempre rifiutato una concezione riduttiva dell'uo-

mo, insistendo sulla sua natura relazionale. La persona non è un individuo chiuso, ma un essere-in-relazione: con gli altri, con il mondo, con Dio attraverso il proprio corpo. L'idea di una mente che si estende dal corpo, nelle relazioni e nell'ambiente richiama da vicino il concetto di "ecologia integrale" sottolineato da papa Francesco nella *Laudato si'*. L'essere umano non può essere compreso se non all'interno della rete di relazioni che lo costituiscono. Il rispetto dell'ambiente, delle relazioni sociali e della dignità umana non sono dimensioni separate, ma aspetti di un'unica realtà mentale e personale. In questa luce, il rapporto mente-corpo non è più un problema da risolvere in termini dualistici o riduzionistici, ma un mistero da abitare: quello di una persona che è insieme corporeità, interiorità e relazione. Forse è nel dialogo tra le neuroscienze e pensiero cristiano intorno al tema della mente che troviamo un ponte per parlare a una società scienziata e per rilanciare una proposta cristiana dove l'uomo è considerato come frutto delle sue relazioni. ✓

« *L'Intelligenza artificiale potrebbe alterare la velocità stessa con cui la frontiera tecnologica si sposta in avanti. Da un lato potrebbe aumentare il ritmo della creazione di idee innovatrici; dall'altro entrare nel processo di interazione tra idee e realizzazione dei progetti rendendolo più rapido*

MICHELE LIMOSANI, EMANUELE MILLEMACE, FABIO MONTEFORTE

Università di Messina

Produttività e rischi Il dilemma dell'IA

Nella teoria macroeconomica contemporanea, il progresso tecnologico è riconosciuto come il *driver* principale nel generare una crescita sostenuta del prodotto *pro capite* nel lungo periodo. Mentre l'accumulo di capitale fisico e umano incontra rendimenti marginali decrescenti, la capacità di innovare permette di spostare costantemente la frontiera delle possibilità produttive. Oggi, l'Intelligenza artificiale (IA), e in particolare la sua declinazione generativa (GenAI), rappresenta l'esempio più vivido di questo dinamismo. Tuttavia, la sua analisi rivela una tensione paradossale: se da un lato percepiamo un'accelerazione tecnologica senza precedenti, capace di automatizzare compiti cognitivi complessi e di "intuire" le intenzioni umane (riducendo drasticamente i tempi di esecuzione in ambiti che spaziano dalla programmazione alla ricerca), dall'altro le statistiche ufficiali mostrano un persistente rallentamento della crescita della produttività nelle economie avanzate (cfr. Fernald et al. 2025 <https://doi.org/10.1111/roiw.12690>, OECD 2025 <https://doi.org/10.1787/b024d9e1-en>).

Questo scenario evoca il celebre paradosso di Solow: vediamo i computer ovunque, tranne che nelle statistiche della produttività. Gli studi più recenti suggeriscono che l'IA sia una *General Purpose Technology* (GPT) ancora in fase di incubazione.

Non è ancora chiaro se, come accaduto per l'elettricità o il motore a combustione interna, la piena implementazione dell'IA porterà ad una profonda riorganizzazione delle strutture aziendali, dei flussi di lavoro e delle competenze, un processo che richiede decenni per riflettersi nei dati macroeconomici aggregati. Dall'altro lato, il potenziale impatto è sicuramente enorme e recenti studi hanno messo in evidenza

come la complessità data dalla natura intangibile dell'IA, che è anche catturata in modo limitato dalle statistiche ufficiali, richieda investimenti complementari e adattamenti istituzionali, che risulteranno in impatti economici ritardati nel tempo e con grande eterogeneità tra paesi (OECD, 2025).

» **Le macchine diventano capaci di auto-migliorarsi, superando i limiti biologici della mente umana e portando a una potenziale "singolarità economica"**

"DISTRUZIONE CREATRICE" E BASI ISTITUZIONALI DELLO SVILUPPO

Per comprendere la portata trasformativa dell'IA, occorre inquadrarla nel solco della "distruzione creatrice", il concetto schumpeteriano rielaborato dai contributi di Philippe Aghion e Peter Howitt, i quali sono stati insigniti, insieme a Joel Mokyr, del Premio Nobel per l'Economia nel 2025 «per avere spiegato la crescita economica guidata dall'innovazione». Secondo questo paradigma, l'innovazione non è un processo lineare, ma una forza endogena al sistema economico: la crescita è alimen-



tata da scoperte che rendono obsolete le tecnologie e le competenze precedenti. Questo meccanismo di sottrazione di quote di mercato (*business stealing*) da parte delle imprese innovatrici ai danni degli attori storici è ciò che garantisce il dinamismo nel lungo periodo. In questo contesto, l'IA agisce come un catalizzatore della distruzione creatrice, abbassando le barriere all'ingresso in settori ad alta intensità di conoscenza e costringendo le imprese consolidate a una rapida obsolescenza o a una radicale trasformazione.

Joel Mokyr amplia questa visione collegandola all'eredità dell'*illuminismo industriale*. Egli sostiene che il decollo economico moderno sia dipeso dalla sinergia tra la conoscenza teorica (*episteme*) e la sua applicazione pratica (*techne*). Storicamente, molte innovazioni rimanevano isolate perché mancava un ponte tra scienza e ingegneria. L'IA rappresenta l'apice di questo dialogo: è una tecnologia capace di codificare e rendere accessibile la *conoscenza prescrittiva*, accelerando il ciclo di *feedback* tra ricerca di base e applicazioni commerciali. Ne consegue che la crescita sostenuta non è un dato scontato, ma il risultato di un quadro istituzionale che incentiva la produzione di idee. L'IA, automatizzando parte del processo di scoperta scientifica, potrebbe dunque alterare la velocità stessa con cui la frontiera tecnologica si sposta in avanti. Da un lato, infatti, l'IA potrebbe aumentare il ritmo stesso della creazione di idee innovatrici; dall'altro

potrebbe entrare nel processo di interazione tra idee e realizzazione dei progetti rendendolo più fluido, e quindi più rapido.

AUTOMAZIONE, PRODUTTIVITÀ E "CAPITALE CHE PENSA"

L'impatto dell'Intelligenza artificiale sulla produttività e sul benessere dipende dalla natura stessa dell'automazione. Daron Acemoglu e Pascual Restrepo (<https://pubs.aeaweb.org/doi/pdfplus/10.1257/jep.33.2.3>, 2029), in una serie di contributi hanno proposto un modello fondamentale basato sulla distinzione tra compiti (*tasks*). In questo quadro, la tecnologia agisce attraverso due canali: l'effetto di spiazzamento, dove la macchina sostituisce il lavoro umano in compiti esistenti, e l'effetto di reintegrazione, dove l'innovazione crea nuovi compiti complessi in cui l'essere umano conserva un vantaggio comparato.

La preoccupazione centrale di Acemoglu e Restrepo riguarda il rischio di un'automazione mediocre (*so-so automation*): tecnologie che sono sufficientemente efficienti da sostituire il lavoratore (riducendo la quota di reddito destinata al lavoro), ma non abbastanza produttive da innescare una crescita tale da creare nuovi settori occupazionali. Tuttavia, le prospettive esplorate da Aghion e Jones (<https://doi.org/10.7208/chicago/9780226613475.003.0009>) e da Trammell e Korinek (<http://www.nber.org/papers/w31815>) aprono scenari più ambi-

>>>

>>> ziosi. In questo scenario, le macchine diventano capaci di auto-migliorarsi, superando i limiti biologici della mente umana e portando a una potenziale "singolarità economica".

**EFFICIENZA AZIENDALE,
LIVELLAMENTO DELLE COMPETENZE**

Sul piano microeconomico, le evidenze empiriche iniziano a delineare un quadro sfaccettato. Philippe Aghion e Simon Bunel (Bunel <https://doi.org/10.1257/pandp.20251047>) analizzando l'adozione dell'IA in Francia (2018-2020), hanno dimostrato che le imprese che investono in queste tecnologie tendono ad aumentare l'occupazione totale. Questo avviene grazie all'effetto scala: l'incremento di produttività rende l'impresa più competitiva, permettendole di espandere la propria quota di mercato e di assumere nuovo personale, anche in mansioni non tecnologiche.

Un dato di estremo interesse riguarda l'effetto dell'IA sulla distribuzione delle competenze. Ricerche condotte da Erik Brynjolfsson, Danielle Li e Lindsey Raymond (<https://doi.org/10.1093/qje/qjae044>) su migliaia di operatori di assistenza clienti hanno mostrato che l'IA generativa agisce come un potente livellatore (*skill-leveler*). I guadagni di produttività più marcati (fino al 35%) sono stati registrati tra i lavoratori meno esperti e meno qualificati. L'IA fornisce loro quei suggerimenti e quella "conoscenza tacita" che solitamente si acquisiscono solo dopo anni di esperienza, permettendo ai neofiti di raggiungere standard di eccellenza in tempi brevissimi. Al contrario, i lavoratori più esperti vedono guadagni marginali minimi, e in alcuni casi una leggera diminuzione della qualità

dovuta all'eccessivo affidamento allo strumento.

La modalità di integrazione tecnologica rimane un fattore discriminante. Enrique Ide ed Eduard Talamàs (<https://doi.org/10.1086/737233>) distinguono tra IA "autonoma" e IA come "copilota". L'IA autonoma, operando come un agente indipendente, tende a favorire i detentori di capitale e i lavoratori con competenze di altissimo livello capaci di gestire tali sistemi. L'IA copilota, invece, funge da supporto al lavoratore medio, potenziandone le capacità senza esautorarlo. Sebbene l'IA autonoma possa garantire un output teorico superiore, l'approccio del copilota potrebbe risultare socialmente più sostenibile, mantenendo la centralità del

lavoratore nel processo decisionale.

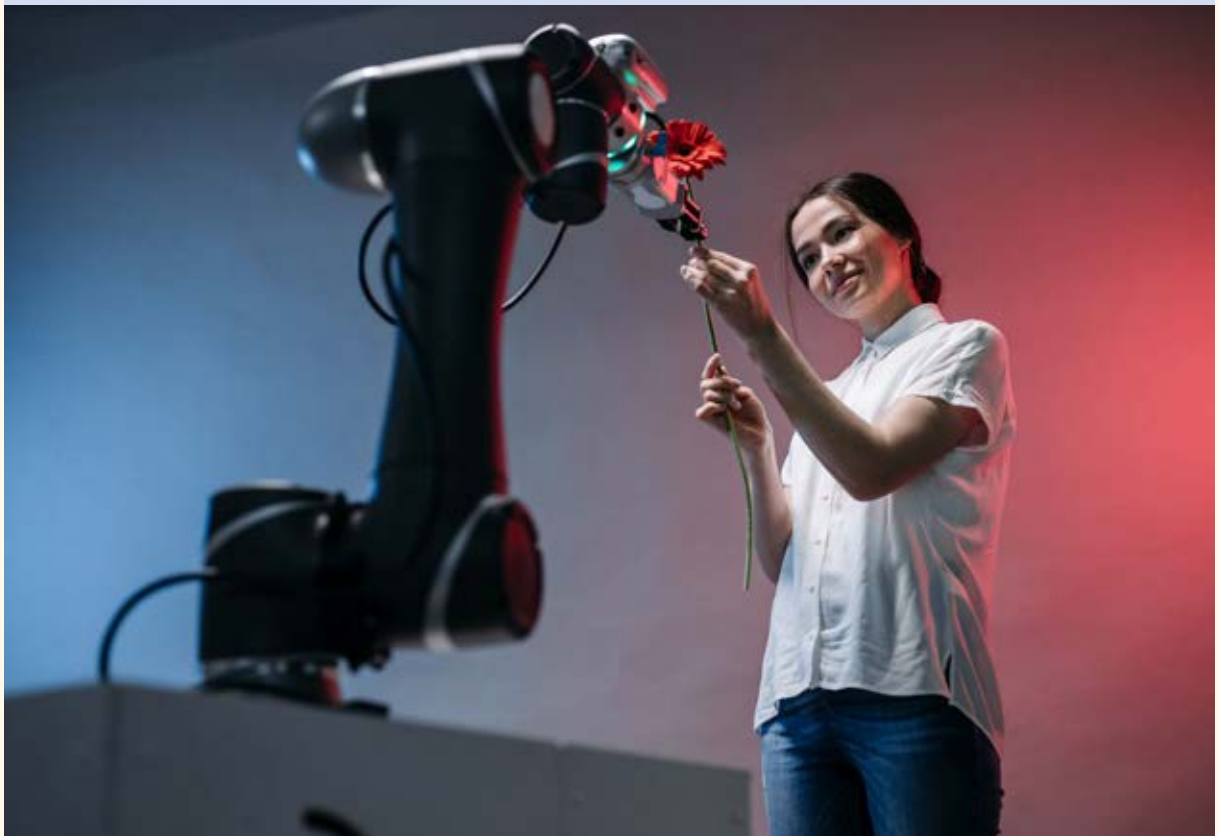
L'economia italiana è fortemente esposta all'IA non tanto nel settore manifatturiero quanto nel settore dei servizi e delle professioni

ITALIA E PROFESSIONI COGNITIVE

Per l'Italia, l'impatto dell'IA presenta caratteristiche peculiari rispetto alle precedenti ondate di

automazione. Uno studio della Banca d'Italia (Dalla Zuanna, Dottori, Gentili e Lattanzio 2024, https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2024-0878/QEF_878_24.pdf) evidenzia che l'economia italiana è fortemente esposta all'IA non tanto nel settore manifatturiero – dove la robotica tradizionale è già matura – quanto nel settore dei servizi e delle professioni ad alta qualificazione.

A essere sfidati o potenziati sono i lavoratori con alti livelli di istruzione e reddito: specialisti della finanza, avvocati, magistrati e quadri aziendali. Lo studio sottolinea che, sebbene la struttura rigida del mercato del lavoro e la protezione dei dipendenti a tempo indeterminato possano mitigare gli *choc* occupazionali nel breve termine, la scarsa mobilità settoriale



italiana rappresenta un rischio. Senza politiche attive di riqualificazione, il vantaggio competitivo derivante dall'IA potrebbe essere limitato, portando a una stagnazione dei salari reali in settori chiave. L'Italia si trova dunque davanti a un bivio: subire l'innovazione come un fattore di spiazzamento o cavalcarla per recuperare il gap di produttività che ha frenato il Paese negli ultimi vent'anni.

CRESCITA E CUSTODIA DELL'AGIRE UMANO

In conclusione, l'analisi economica suggerisce che l'Intelligenza Artificiale non è un evento deterministico, ma un processo influenzato dalle scelte regolatorie e organizzative. Charles Jones (<https://doi.org/10.1257/aeri.20230570>), nel discutere il "dilemma dell'IA", pone l'accento sul *trade-off* tra la crescita accelerata e il rischio esistenziale. Se l'IA dovesse evolvere verso una superintelligenza disallineata rispetto ai valori umani, i guadagni in termini di Pil diventerebbero irrilevanti di fronte a potenziali catastrofi sistemiche.

Parallelamente, Dani Rodrik (<https://>

www.project-syndicate.org/commentary/ai-danger-of-thinking-for-us-undercutting-knowledge-generation-by-dani-rodrik-2026-04) ammonisce sulla necessità di preservare l'agenzia umana: «Affinché lavori per noi, l'IA non deve pensare per noi». Il rischio di una delega totale dei processi cognitivi agli algoritmi non è solo una perdita di posti di lavoro, ma l'atrofizzazione della capacità umana di generare nuova conoscenza originale e di esercitare un giudizio etico.

Il compito degli economisti e dei decisori politici, dunque, non è solo quello di massimizzare l'efficienza produttiva, ma di orientare il progresso tecnologico affinché resti un complemento della dignità umana. La sfida è governare la *distruzione creatrice* assicurando che i benefici della produttività siano distribuiti equamente e che l'innovazione serva a espandere, e non a limitare, lo spazio dell'azione e del pensiero umano all'interno del sistema economico. Solo attraverso un equilibrio tra dinamismo schumpeteriano e una solida architettura istituzionale sarà possibile trasformare la rivoluzione dell'IA in una stagione di autentico sviluppo civile. ✓



Si può dire che il messaggio religioso trasmesso dal trumpismo con tanto spolverio di immagini, simboli e insegnamenti cristiani sia un messaggio pienamente cristiano? Interrogativo interessante affrontato in questo contributo

AGOSTINO GIOVAGNOLI Professore emerito di Storia contemporanea, Università Cattolica, Milano

La religione di Trump: ideologia, politica e culto

Ha fatto il giro del mondo l'immagine di Trump nello Studio Ovale con un gruppo di uomini e di donne che stendono le mani sopra di lui. Compare anche nella copertina del volume di Paolo Naso, *Dio benedica l'America*, che sintetizza il percorso del «fondamentalismo cristiano dai creazionisti a Donald Trump». Questa immagine è stata poi affiancata da altre, in cui Trump compare nelle vesti di Gesù o con il capo sul suo petto, «come il discepolo che Egli amava». Intanto, il ministro della Guerra, Peter Hegseth, ha citato il salmo 144 per affermare che Dio benedice i soldati americani in guerra contro l'Iran e il vicepresidente J. D. Vance ha corretto gli «errori» di Papa Leone XIV in campo morale.

Ha ragione Paolo Naso a collegare le espressioni religiose del trumpismo al filone del cristianesimo nordamericano che ebbe origine, alla fine dell'Ottocento, nel mondo metodista e battista, quando comparvero le prime espressioni di ciò che poi è stato chiamato fondamentalismo. Sono queste, infatti, le radici del cosiddetto "nuovo cristianesimo" e cioè quel cristianesimo "evangelicale" che si esprime oggi nel "pentecostalismo" e in manifestazioni analoghe. Ma si può dire che il messaggio religioso trasmesso dal trumpismo con tanto spolverio di immagini, simboli e insegnamenti cristiani sia un messaggio pienamente cristiano?

«La piccola folla attorno al presidente quasi trasforma la sua scrivania in un altare», ha notato Andrea Riccardi, e la scena nello Studio Ovale, sottolinea Naso, trasmette l'immagine di un *commander supreme*, «con la postura del sommo sacerdote». Ma di quale religione? Confermano i dubbi ciò che si muove intorno a Trump. Nel mondo dell'estrema destra americana sono frequenti i richiami religiosi ed è ormai noto anche in Italia il nome di Paul Thiel, fondatore di Palantir, che ha portato a Roma il suo oscuro messaggio sull'Anticristo e sul *ka-téchon*. Ma tutto ciò non è il risultato di una storia solo americana e non riguarda solo il cristianesimo.

Più potenti di molti Stati nazionali, tali concentrazioni hanno impresso un nuovo corso ai processi di modernizzazione, sovvertendo l'ordine internazionale, i sistemi politici e la vita dei popoli

FONDAMENTALISMO E TECNOLOGIA

Due fenomeni tra loro molto diversi si intrecciano, tra altri, in modo singolare nel mondo in cui viviamo: il fondamentalismo religioso e la modernizzazione tecnologica. Molto è cambiato infatti da quando, negli anni '60 e '70 del secolo scorso, la grande maggioranza dei sociologi era convinta che il fenomeno religioso fosse ormai vicino al suo tramonto. Negli stessi anni cominciarono a comparire fenomeni e tendenze poi descritti come «ritorno del sacro» o «risveglio del religioso». Sebbene le sue origini risalgano alla nascita dei Fratelli Musulmani in Egitto nel 1928, inol-



tre, è stato soprattutto negli ultimi decenni del XX secolo e nei primi del XXI che si è diffuso il fondamentalismo islamico, cui si deve una lunga serie di attentati: il più drammaticamente noto è quello alle Torri Gemelle di New York l'11 settembre 2001. A partire dagli anni '70 del Novecento, ritorno del sacro e fondamentalismi hanno fatto emergere una crescente discontinuità rispetto alla lunga parabola della modernità e cioè di quel sistema-mondo costruito dagli europei a partire dal XV-XVI secolo (Wallerstein), compreso il disciplinamento del sacro entro uno spazio delimitato e nel contesto di una vita economica, sociale e politica da questo relativamente dissociata. A partire dagli anni '70, inoltre, dopo lo "shock globale", le grandi trasformazioni dell'economia internazionale hanno creato forti concentrazioni di potere finanziario e tecnologico. Più potenti di molti Stati nazionali, tali concentrazioni hanno impresso un nuovo corso ai processi di modernizzazione, sovvertendo l'ordine internazionale, i sistemi politici e la vita dei popoli. Anche questi processi segnalano la fuoriuscita dal sistema-mondo europeo nato nel XV-XVI secolo e modellato dal capitalismo economico e dalla rete degli Stati moderni. Sia il fondamentalismo religioso sia la modernizzazione tecnologica, in altre parole, fanno parte – insieme a molti altri fenomeni economici, sociali e politici – di quello che Papa Francesco ha chiama-

to un complessivo cambiamento d'epoca.

Può apparire singolare che fenomeni così diversi possano coesistere o addirittura convergere. Indubbiamente, i fondamentalisti non accettano, come Kant, di collocare la religione entro i limiti della sola ragione, rifiutano aggressivamente il relativismo e affermano una verità universale. Ma neanche la modernizzazione tecnologica oggi in corso è legata alla forma classica della modernità europea. Ciò che più conta per questo tipo di modernizzazione è che il fondamentalismo non coincida con la difesa della tradizione (Lawrence): si richiama infatti alla tradizione in modo selettivo, strumentale e mistificante (Eisenstadt) e inventa o reinventa le tradizioni che dice di difendere (Etienne). D'altro canto, modernissime sono le sue «caratteristiche organizzative: dalla rigidissima disciplina partitica, all'uso delle moderne tecnologie di comunicazione e di propaganda» (Eisenstadt), fino «al massimo di manipolazione dell'immaginario collettivo tramite il linguaggio dei mass media» (Pace) e dei social.

NUOVO RAPPORTO TRA RELIGIONE E POLITICA

Tra gli effetti principali del fondamentalismo, com'è noto, c'è un nuovo rapporto tra religione e politica. Nel contesto della modernità europea, i credenti di una spe-

>>>

>>> cifica confessione cristiana accettavano di convivere con credenti di altre confessioni o di altre religioni o con non credenti in uno spazio culturale condiviso. È quello garantito dopo la Rivoluzione francese, soprattutto nell'Europa cattolica, dalla laicità e cioè dalla separazione tra Chiesa e Stato. Fin dalle origini della loro storia, invece, negli Stati Uniti sono prevalsi i principi di tolleranza e di pluralismo religioso, riconoscendo alla religione un ruolo fondante nella vita pubblica: ciò spiega la maggiore inclinazione americana, rispetto all'Europa, verso una certa commistione tra religione e politica. Il fondamentalismo, invece, non accetta tale separazione e, respingendo laicità e democrazia, utilizza lo Stato per affermare e rafforzare un'identità religiosa collettiva. Ma ciò spinge inevitabilmente verso forme totalitarie di potere.

Le religioni divorziano dalla cultura, ha spiegato Olivier Roy ne *"La santa ignoranza"*, e viene meno quello spazio culturale condiviso che permette a più comunità religiose di convivere in una società pluralista. Invece di conservare una cultura condivisa, con il fondamentalismo si usa la religione per dare un'identità unitaria a tutto un popolo. Spesso, in questa operazione il fondamentalismo si mischia ad altri elementi: malgrado le sue originarie pretese universalistiche, infatti, si intreccia con l'etnicismo e il razzismo. Di fatto, è una parte che si contrappone ad altre parti, tentando di prevalere su di esse e, quando non riesce a eliminarle o assimilarle, genera le forme di polarizzazione oggi tanto frequenti.

Sebbene rappresentino il caso più noto, il fondamentalismo islamista e le sue conseguenze non sono fenomeni isolati. Tra gli altri casi più noti spicca quello della società israeliana, la cui composizione etnica

è molto cambiata negli ultimi decenni, con una forte diminuzione della componente di origine europea e l'aumento di quelle provenienti dai paesi arabi. Le conseguenti modificazioni culturali hanno favorito la "confessionalizzazione" dello Stato di Israele, che nel 2018 è stato definito dalla Knesset «casa nazionale del popolo ebraico». Il ruolo cruciale dei partiti religiosi nel governo Netanyahu, inoltre, ha spinto la politica israeliana verso posizioni sempre più radicali ed estremiste, come si è visto soprattutto dopo il 7 ottobre 2023. Mentre è cresciuta la polarizzazione, nella società israeliana, tra chi si riconosce in questa politica e la consistente componente "laica" e "moderata" che ad essa si oppone, la situazione ha finito per influenzare anche la diaspora ebraica nei Paesi occidentali. Il fondamentalismo, in altre parole, ha cambiato l'identità del popolo israeliano, sia inteso come l'insieme dei cittadini dello Stato di Israele, sia l'insieme delle comunità ebraiche sparse nel mondo.

Molto diverso è certamente il caso della Russia contemporanea, cui però non sono estranei fenomeni che vanno in una direzione analoga. Crollato il comunismo – responsabile di una secolarizzazione forzata – la società russa è sembrata tornare alle sue radici ortodosse. Ma anche qui si sono fatti sentire fenomeni nuovi. Per giustificare l'aggressione all'Ucraina, anche Putin si è trasformato in un «inventore della tradizione», evocando di volta in volta il Principato di Mosca, l'impero russo o l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche. La Chiesa ortodossa russa è stata coinvolta in questa narrazione non solo facendo leva su una tradizione storica di stretti rapporti tra Chiesa e Stato, tipici della tradizione ortodossa, ma anche manipolando tale



Il fondamentalismo non accetta tale separazione e, respingendo laicità e democrazia, utilizza lo Stato per affermare e rafforzare un'identità religiosa collettiva



tradizione e retrodatando le origini religiose della vocazione imperiale della Russia. Nell'era di Putin, politica e religione si sono fuse in un'ostilità verso l'Occidente, che ha trasformato la guerra contro l'Ucraina in una crociata contro principi e comportamenti occidentali, presentati come segni di un declino morale sempre più grave.

NAZIONALISMO, SOVRANISMO

Ma anche dove non si affermano il fondamentalismo religioso o derivate simili, possono prodursi tentativi di imporre identità collettive che solo all'apparenza si richiamano alla tradizione. È il caso del nazionalismo o del sovranismo: un leader o un gruppo politico-ideologico, e cioè una parte della società, pretende di rappresentare tutto il popolo sostituendosi ad esso. Dunque, il mito di una realtà omogenea e che parla con una sola voce – la "nazione" – impadronendosi in suo nome del monopolio del potere e soffocando il pluralismo. Come il fondamentalismo si può mescolare all'etnicismo, anche i nazionalismi si mescolano facilmente ad elementi religiosi, come nell'Ungheria di Orbán. In tutti questi casi, l'odio nei con-

fronti del diverso, l'ostilità verso l'immigrato o il mito della "sostituzione etnica" vengono spesso alimentati per giustificare una gestione autoritaria del potere.

Insomma, è come se la scintilla fondamentalista, sprigionata dal cristianesimo nordamericano di fine XIX secolo, soprattutto fra le comunità nere, si fosse propagata in tutte le religioni e in tutto il mondo per tornare poi al luogo di origine e ispirare un Presidente con caratteristiche apparentemente *wasp* (*white, anglo-saxon, protestant*) ma in realtà molto lontano dalle ori-

gini europee cui questo acronimo rinvia, poiché si fa sentire piuttosto l'ideologia del suprematismo bianco. Ciò che accade al cristianesimo americano riflette mutamenti che si sono sviluppati in altre aree del mondo e in altre religioni. Tant'è che lo stesso Presidente degli Stati Uniti – ancora oggi

riconosciuto come il più importante leader politico occidentale – è diventato uno dei principali "picconatori" dell'Occidente. Con lui collaborano le forze politiche e culturali europee di segno sovranista, con cui non a caso intrattengono stretti rapporti Trump, Vance, Rubio, Musk, Thiel e molti altri che condividono le loro idee. ✓



**Nell'era di Putin,
politica e religione
si sono fuse
in un'ostilità verso
l'Occidente
che ha trasformato
la guerra in Ucraina
in una crociata**



L'aggressione verbale al Pontefice si presenta come una delle più eclatanti manifestazioni della forsennata concentrazione e personalizzazione del potere che si configura come l'autentica caratteristica dell'attuale Presidenza Usa

LUIGI D'ANDREA

Presidente nazionale Meic

Se Donald va fuori controllo Vulgare attacco a Papa Leone

Non sono certo mancati nel corso della storia momenti di frizione tra leader politici e il romano Pontefice; ma è davvero difficile trovare un precedente del pesante – anzi, francamente volgare – attacco recentemente mosso dal Presidente degli Stati Uniti Donald Trump nei confronti di Papa Leone XIV. In riferimento alle posizioni assunte dal Pontefice rispetto all'attuale situazione internazionale (e segnatamente rispetto alla guerra tra Usa e Iran), Trump lo ha definito «debole» e «pessimo in politica estera» (non senza opporlo a suo fratello Louis Prevost...), lo ha accusato di «danneggiare» la stessa Chiesa cattolica, e non ha mancato di rivendicare per sé una sostanziale superiorità sul Papa, che proprio a lui (dunque, non al Collegio dei cardinali, e tantomeno allo Spirito Santo) dovrebbe l'elezione al soglio di Pietro.

Non può sorprendere che le reazioni a una simile "aggressione" verbale siano state congrue all'assoluta originalità della stessa, in considerazione dell'universale rispetto da cui, nella sfera pubblica, la figura del Pontefice è di regola circondata (naturalmente, al netto di eventuali dissensi rispetto a singole manifestazioni del pensiero o del magistero petrino). Ma ciò che si intende qui porre in evidenza è la pluralità di "chiavi di lettura" offerte dalla (peraltro largamente unilaterale...) tensione polemi-

ca tra il Presidente Usa e il primo Pontefice romano di origine nordamericana.

Certamente, è difficile non cogliere nella violenta aggressione di Trump a Papa Prevost una delle più impressionanti manifestazioni di una sindrome narcisistica che sembra profondamente connotare la personalità del Presidente statunitense, e che non può che incidere pesantemente sui suoi indirizzi politici, atti, comportamenti, nonché sulle sue stesse parole, che ai primi risultano strettamente intrecciate!

Anzi, è appunto alla sfera della comunicazione pubblica che ci conduce un'altra chiave di lettura dell'attacco di Trump al Pontefice: esso si può collocare all'interno di una più complessiva strategia comunicativa, cui non sarebbero estranee anche le aggressive iniziative di politica estera, volta a –

per così dire – distrarre l'opinione pubblica interna da questioni assai imbarazzanti per l'attuale inquilino della Casa Bianca (si pensi, in particolare, al "caso Epstein").

Ma in realtà la più significativa chiave di lettura delle pesanti parole di Trump non può che rimandare alla sfera propriamente politica, cui peraltro l'attuale Presidente degli Stati Uniti riconosce una "cifra" messianica e apocalittica (perciò, squisitamente religiosa); d'altra parte, senza una congrua dimensione politica, né le "patologie" psichiche di Donald Trump potrebbero marcatamente incidere sulla politica pre-



Il modello trumpiano di gestione del potere sta spingendo in direzione di una drammatica degenerazione del mondo occidentale



sidenziale, né si potrebbe comprendere il senso e la portata della strategia comunicativa della Casa Bianca, essendo la comunicazione una forma appunto della politica. Ebbene, l'aggressione verbale a Papa Leone XIV si presenta come una delle più eclatanti manifestazioni della forsennata concentrazione e personalizzazione del potere che si configura come l'autentica caratteristica della Presidenza Trump, che non può che ridurre la politica a incontrastato dominio della forza, insofferente di ogni limite e di ogni controllo.

Lo stesso Trump ha espressamente dichiarato di non sentirsi a null'altro vincolato se non alla sua «moralità» e al suo «spirito». Coerentemente sta operando nel senso della vanificazione del sistema di regole che – pur con innumerevoli contraddizioni e carenze – progressivamente ha disciplinato le relazioni internazionali, nonché dello smantellamento delle relative sedi di *governance* multilaterale. Insomma, l'attacco al Papa esprime icasticamente il rifiuto di vedere nella sfera politica null'altro che uno spazio in cui si esercita (o, se si preferisce, si esibisce...) la mera forza, in assenza della quale non si dispone di alcun titolo per fare valere istanze, interessi, ragioni, valori; e rivela l'incapacità – o, per altro verso, l'impossibilità – di tale concezione della sfera politica di interloquire con una logica radicalmente "altra", con un linguaggio e una grammatica che sono intrinsecamente irriducibili alla pura manifestazione della forza (comunque qualificata: militare, economica, finanziaria...).

Una simile costruzione, che trova il suo cardine nella pura volontà di potenza (autenticamente sovrana, in quanto *plena potestas!*) e coglie tratti che appartengono alla

storia del mondo occidentale, di tale storia sopprime violentemente elementi fondamentali, che ne hanno fin qui marcato la fisionomia: la radicale apertura alla relazione con l'alterità (nelle diverse declinazioni di questa), che sconfigge ogni pretesa assolutistica del potere governante; l'imprescindibile esigenza di sottoporre la forza a una superiore istanza di giustizia; la costante funzionalizzazione del pubblico potere alla tutela dei diritti inviolabili dell'uomo, grazie al principio di legalità ed alla separazione dei poteri; il ricorso costante e strategico al *soft power*, che affianca e supporta il pur necessario *hard power*; la feconda valorizzazione dell'attitudine cooperativa che appartiene agli esseri umani, tanto in ambito nazionale quanto nella dimensione internazionale, e perciò l'incessante ricerca di soluzioni di autentica pace.

Per tali ragioni, il modello trumpiano di gestione del potere politico sta violentemente spingendo in direzione di una drammatica degenerazione del mondo occidentale, del quale finisce per degradare la civiltà ed infine non può che smarrire l'identità più profonda. E non si trascuri di considerare che nella fisionomia della civiltà occidentale si deve iscrivere la feconda polarità tra la sfera religiosa, alla quale spesso appartiene una provocatoria e feconda "cifra" profetica, e la dimensione temporale della convivenza, cui non può non riconoscersi una legittima autonomia. Le necessarie e complesse relazioni tra tali due poli sono presidiate e disciplinate dal fondamentale principio di laicità, che preclude ogni politicizzazione del sacro, come ogni sacralizzazione del politico, a garanzia del genuino statuto dell'uno e dell'altro, e della preziosa fecondità dei relativi rapporti. ✓



« Per Trump l'Europa è un'avversaria. Il suo primo mandato avrebbe dovuto far capire all'Europa i cambiamenti in corso in America, ma così non è stato. I leader Ue si sono trovati impreparati quando è tornato alla Casa Bianca

SERGIO FABBRINI

Professore emerito di Scienza politica e Relazioni internazionali - LUISS

Lo tsunami di Washington: nazionalismo Usa ed Europa

Donald J. Trump assomiglia ad uno tsunami che ha sconvolto l'America e il mondo. In particolare, l'Europa. Dopo essersi imposto nelle primarie repubblicane nella primavera-estate 2024, Trump è stato eletto presidente degli Stati Uniti d'America, in seguito alle elezioni del 5 novembre successivo, avendo la maggioranza sia del voto dei Grandi elettori sia del voto popolare. Inoltre, nelle elezioni per il rinnovo del Congresso, tenutesi sempre il 5 novembre 2024, i Repubblicani hanno consolidato il controllo maggioritario sia della Camera dei Rappresentanti sia del Senato. La vittoria di Trump è stata inequivocabile.

GLI ADULTI FUORI DALLA STANZA

Dopo aver conquistato il Partito repubblicano, Trump e il movimento da lui creato (*Make America Great Again*, o MAGA) hanno acquisito il controllo delle tre principali istituzioni (Presidenza, Camera e Senato). MAGA aveva condotto una campagna elettorale contro il vecchio *establishment* repubblicano, non solamente contro le politiche del presidente democratico Joe Biden. Questa volta Trump non fece ciò che fu costretto a fare nel 2016, quando vinse la prima volta la presidenza. Allora si circondò di non pochi esponenti dell'*establishment* repubblicano (gli "adulti nella stanza", come furono definiti), che moderarono non poco la sua irruenza antisistema. Non così è avvenuto dopo la seconda vittoria elettorale.

Nel discorso inaugurale della sua nuova presidenza, il 20 gennaio 2025, Trump ha presentato un programma di governo inequivocabilmente nazionalista (*America First*), un nazionalismo che non era mai stato presentato in questi termini nel passato, derivato dall'elaborazione di Fondazioni a lui vicine (in particolare dall'*Heritage Foundation* e dal suo *Project 2025*). Inoltre, appena insediato, Trump ha riempito le posizioni chiave della Casa Bianca con un personale politico già pronto e a lui fedele, per buona parte proveniente da quelle Fondazioni. Questa volta, gli "adulti" non sono stati fatti entrare nella stanza. Con l'arrivo alla Casa Bianca nel gennaio 2025, Trump si è posto l'obiettivo di dare vita ad un nuovo regime politico, non già di sostituire una presidenza democratica con una repubblicana.

NUOVA VISIONE DELLA POLITICA

Trump è il leader di una rivoluzione che ha messo in discussione equilibri sia interni al sistema politico americano sia al suo esterno, nel sistema internazionale. Trump ha introdotto un cambiamento di paradigma, un modo radicalmente diverso di intendere l'America, la sua identità, il suo ruolo nel mondo. All'interno, il liberalismo della separazione dei poteri è stato sfidato dall'autoritarismo del potere concentrato nel presidente. All'esterno, l'internazionalismo è stato sfidato dal nazionalismo. Tale cambiamento ha letteralmente sconquassato l'Europa e il tradizionale rapporto



di alleanza tra le due sponde dell'Atlantico. Per Trump, l'Europa è un'avversaria, non più un'alleata. La prima presidenza Trump avrebbe dovuto far capire all'Europa i cambiamenti in corso in America; ma così non è stato, i leader europei (nazionali e sovranazionali) hanno continuato il loro *business as usual*, trovandosi drammaticamente impreparati quando Trump II è ritornato alla Casa Bianca. L'Europa ha continuato ad essere dipendente dal sistema di difesa della NATO (e dalle risorse finanziarie e militari americane). L'Unione europea (Ue) ha continuato a funzionare con un sistema paralizzato da veti e divisioni. La rivoluzione trumpiana iniziata nel 2025, lasciando l'Europa a sé stessa, ne ha mostrato la drammatica debolezza. A ottant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, l'Europa non riesce ancora a camminare sulle proprie gambe.

AMERICA ED EUROPA SEMPRE PIÙ LONTANE

L'America si è allontanata dall'Europa, non solo in termini politici e militari, ma anche psicologici. La fine delle grandi emigrazioni europee nel nuovo mondo, avvenuta negli anni Sessanta del secolo scorso, ha creato una distanza anche esistenziale tra le due sponde dell'Atlantico. Il centro di gravità dell'America non è più New York con la sua Statua della Libertà, ma Miami con i campi da golf di Mar-a-

Lago. Ma anche in Europa il nazionalismo è in ascesa quasi ovunque, con una critica radicale alle istituzioni e alle politiche che hanno garantito ottant'anni di pace, di sviluppo e di democrazia. L'Italia è stata parte di questo processo, con il governo nazionalista emerso dalle elezioni parlamentari del 2022. Un governo che è riuscito ad agire positivamente entro i vincoli economici dell'interdipendenza europea, perseguendo inoltre una posizione coerente di sostegno all'Ucraina. Tuttavia, con l'arrivo di Trump, il contesto in cui ha agito è cambiato radicalmente. Seppure convergente ideologicamente con il nazionalismo di Trump, il governo italiano ha dovuto prendere atto che, nel nuovo contesto transatlantico, il suo nazionalismo non era sufficiente per garantire la protezione degli interessi italiani. Solamente il "nazionalismo europeo" avrebbe potuto contrastare il nazionalismo americano. Ma ciò avrebbe richiesto un salto culturale e politico.

L'autoritarismo all'interno di Trump si è intrecciato con l'unilateralismo all'esterno, di cui un esempio sono le alte tariffe imposte ai Paesi che commerciano con l'America. La Corte Suprema ha iniziato a porre dei vincoli. Si tratterà di vedere se le elezioni di metà mandato del prossimo novembre 2026 rafforzeranno quei vincoli, sempre che le elezioni si terranno regolarmente. E l'Europa non sarebbe il caso che si faccia sentire? Siamo di fronte ad un bivio storico. ✓



NORBERTO JULINI



In questa testimonianza emergono i temi legati ai conflitti in corso e ai passi necessari per educare alla pace e renderla una realtà in tutto il mondo. «Chiamati a convertirvi e convertire a una mentalità nonviolenta»

Pax Christi Italia

Chiamati a salvarci dal flagello della guerra

«**O**ggi vorrei lasciarvi tre parole: essere testimoni, non avere paura, sperare senza stancarvi» (papa Francesco alla delegazione Economy of Francesco il 25 settembre 2024).

Guardandoci attorno con trepidazione e preoccupazione rileggiamo la profezia del Signore: «Il regno avanza con forza, ma i violenti lo rapiscono» (Mt 11, 12). Un invito a farci custodi del Regno «che è già, ma non ancora» opponendoci con radicale nonviolenza evangelica ad altre profezie laiche e disperanti che vedono la violenza come «levatrice della storia». Torna infatti oggi prepotente l'atavico richiamo alla guerra pronunciato dal segretario della Nato Mark Rutte che ci invita a «passare ad una mentalità di guerra», ripetendo in tal modo un insulto alla dignità e all'intelligenza dell'uomo, in spregio all'aspirazione universale alla pace siglata 80 anni fa in nome dei popoli, nella Carta fondativa dell'Onu: "Chiamati a salvarci dal flagello della guerra".

Pax Christi Internazionale nel 2025 ha compiuto 80 anni e ha scelto Roma come sede dell'Istituto cattolico per la nonviolenza, inaugurato il 29 settembre 2024. Siamo chiamati all'impegno nel convertirci e convertire ad una «mentalità nonviolenta», come ci esortava don Luigi Bettazzi, profetico presidente di Pax Christi in Italia e nel mondo per molti anni. La guerra, che l'Eu-

ropa nei secoli degli imperi e della colonizzazione ha esportato con il paradossale utilizzo della cristianità piegata a ideologia suprematista, adesso è qui, ci viene imposta da una cinica logica geopolitica che colpisce al cuore il progetto politico dell'Unione europea che, dopo la pandemia, era riuscita a darsi un programma di ripresa indirizzato alla "Prossima generazione europea" ed ora ha deviato al riarmo in vista della "Prossima guerra europea".

Una prospettiva alla quale non possiamo rassegnarci. Abbiamo appena vissuto un anno di grazia, un anno giubilare di remissione del debito e di perdono, via maestra per essere artigiani di pace, per essere "pellegrini di speranza" e "organizzatori di speranza". Ringraziamo papa Francesco che invitò a prenderci cura di questa virtù teologale, sovente ritenuta sorella minore di fede e carità.

La speranza è invece una forza e non la passiva rassegnazione dei deboli.

Il martire Dietrich Bonhoeffer dal carcere scriveva: «Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio, sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso. Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo alla responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le



Sul finire dell'anno giubilare i vescovi ci hanno consegnato la Nota pastorale Educare alla pace disarmata e disarmante, vero manuale del credente operatore di pace



generazioni future. Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, *non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore*» (da *Resistenza e Resa*).

I TRE VERBI: PREGARE, STUDIARE, AGIRE

Pax Christi nacque come gruppo di preghiera e i padri e le madri fondatrici ci hanno lasciato tre parole e azioni da praticare con continuità e coerenza: pregare, studiare, agire.

Sul pregare don Tonino Bello diceva: «Dobbiamo essere dei contempl-attivi, con due t, cioè della gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo dinamismo, il suo impegno nell'azione. La contempl-attività, con due t, la dobbiamo recuperare all'interno del nostro armamentario spirituale». Abbiamo per questo riattivato il sito *dodici raccolti.it*, per dare vita a una vasta comunità orante per la pace con proposte di preghiere comunitarie da far confluire in un calendario che ne segni gli appuntamenti. Il sito trae il suo titolo da questo brano dell'Apocalisse: «Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici rac-

colti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni». E noi vogliamo guarire le nazioni dalla follia della guerra.

Sull'azione dello studiare innanzitutto giova ricordare il titolo di un documento di Pax Christi Internazionale, dal titolo *La nonviolenza di Gesù. Operare la pace secondo i vangeli*. «Educare è sempre un atto di speranza» ci ricordava papa Francesco; quindi, educare ci fa "pellegrini di speranza". Ed ecco che sul finire dell'anno giubilare i nostri vescovi ci hanno consegnato la Nota pastorale *Educare alla pace disarmata e disarmante*, vero manuale del credente operatore di pace che ne studia l'applicazione attiva. Dire "educare" alla pace è una buona notizia perché dice che la pace ce l'abbiamo già dentro, dobbiamo imparare e insegnare a "tirla fuori" (*e-ducere*) per metterla a servizio tuo e degli altri. Studiare serve per scardinare la teoria bellicista e i suoi fondamenti ideologici, ovvero: la sua antropologia negativa contraria alla visione di uomo fatto ad immagine di Dio; la sua lettura bellicista della storia intesa come una storia di guerre; la sua idea di politica fondata sulla paura, sull'idea del nemico; la sua idea di deterrenza e di prepararsi allo scontro con l'altro. Si tratta di una politica squilibrata per definizione, perché anche se oggi troviamo l'equilibrio, incita ad armarsi sempre di più per far paura all'altro.

>>>

>>>

Le cose in realtà non stanno così: è una tentazione che va respinta, altrimenti sarebbe un allontanamento dalla fiducia negli strumenti che abbiamo e un avvicinamento al principio della forza.

Questo punto spacca fortemente il mondo dei credenti: c'è una parte del mondo cristiano, dei cattolici in particolare, che crede fortemente nell'idea che alla forza bisogna rispondere con la forza. Il Magistero papale, fin dal secolo scorso, indica invece come un dovere cristiano il tendere alla *Pacem in Terris*, enciclica che considero la "magna charta" di Pax Christi. Penso alla preziosa serie di messaggi per la Giornata della Pace fin dalla sua prima celebrazione, nel 1968, per iniziativa di Papa Paolo VI.

"ITALIA RIPENSACI" E ALTRE INIZIATIVE

C'è poi la parola-azione "agire": nel corso degli anni di guerra in Ucraina, Pax Christi ha compiuto viaggi di solidarietà materiale e spirituale in diverse città colpite dai bombardamenti, ma anche a sostegno degli obiettori di coscienza alla resistenza armata. L'obiezione di coscienza ha caratterizzato l'azione di Pax Christi negli anni '70, fino all'approvazione della legge che la riconosce nel 1972. La difesa della patria, infatti, non si assicura solo con il ricorso alle armi, ma passa per la cura della *civitas*, attraverso il servizio civile. E a tal proposito siamo impegnati, in questo periodo, nella raccolta firme del disegno di legge per l'istituzione di un Dipartimento di difesa civile non armata e non violenta e siamo stati e siamo ancora convinti promotori di iniziative della "coalizione cattolica", insieme ad altre 40 sigle nazionali, unite per dire: "Italia ripensaci" e aderisci al bando delle armi nucleari.

Bisogna accompagnare questa coali-

zione, molto rappresentativa della Chiesa italiana, perché rimanga coesa ed intraprendente nel diffondere, sostenere e praticare il lavoro di noi artigiani di pace. Con la Campagna "Ponti e non muri per la Palestina", inoltre, continuiamo ad organizzare "pellegrinaggi di giustizia" nei Territori occupati di Palestina e abbiamo dato voce alla denuncia del genocidio in corso a Gaza ascoltando e diffondendo la parola di fede, di speranza e di amore dal cuore delle sofferenze dei palestinesi delle diverse confessioni cristiane di Terra Santa riunite in "Kairos Palestine", già nel 2009. Nel novembre del 2025 è stato poi scritto

un secondo documento, dal titolo *La fede al tempo del genocidio*. Pax Christi ne ha curato la pubblicazione con l'editrice La Meridiana ed è ora in promozione in tutta Italia. Ma non solo, con alcune associazioni della coalizione, abbiamo esposto a Montecitorio le ragioni in difesa della legge 185/90

e in opposizione alla riforma avviata dal nuovo governo per indebolire il controllo parlamentare sull'export delle armi e farne strumento di politica estera, in contrasto con la Costituzione. Abbiamo avviato anche – tramite il sito *banchearmate.org* – l'obiezione alle c.d. "banche armate", che investono in titoli azionari dell'industria militare ed offrono servizi finanziari per le transazioni commerciali di armi. Inoltre, in collaborazione con l'associazione "Weapon Watch", abbiamo avviato, d'intesa con la Commissione Cei per i problemi sociali e del lavoro, Caritas, Azione cattolica, Focolari, Agesci, l'iniziativa "Fari di pace", che sono stati accesi a Genova, Napoli, Bari e a Trieste-Monfalcone alla presenza dei vescovi per chiedere alle rispettive autorità portuali di vigilare sull'assoluto rispetto della legge 185 e di rendere pubbliche e tra-

**Il Magistero papale,
fin dal secolo scorso,
indica come un
dovere cristiano il tendere
alla *Pacem in Terris*,
enciclica che considero
la "magna charta"
di Pax Christi**



sparenti le informazioni circa le operazioni di carico e scarico degli armamenti.

Partecipiamo anche all'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università: il fenomeno è in crescente e pressante sviluppo, poiché i militari entrano sempre più di frequente nelle classi per svolgere lezioni di educazione civica e vi sono scuole che attuano l'alternanza scuola-lavoro dentro caserme e basi militari. In tal senso l'Europa che si riarma ci ha chiesto uno scandaloso "riallineamento educativo" per preparare i giovani a fare la guerra. A tutto questo preferiamo l'agire propostoci da don Luigi Bettazzi: convertire a una mentalità nonviolenta; intermediare sempre; interporre fra i belligeranti quando occorre.

Dall'Arena di pace del 2024, cui partecipammo attivamente, ricevemmo un

documento dal titolo *Uscire dal sistema di guerra. Costruire la pace insieme*, dove si legge: «Noi, persone, associazioni e movimenti attivi nella costruzione della pace con mezzi di pace, guidati dalla bussola della nonviolenza attiva, ci impegniamo a

condividere un percorso, aperto a tutti e a tutte, per la costruzione della pace, della giustizia e della cura della casa comune. Sono beni comuni universali interconnessi, diritti e doveri di una cittadinanza responsabile, condizioni di vita per il presente e il

futuro della famiglia umana e del cosmo. Partiamo dalla realtà dove viviamo, ma ci impegniamo a creare alleanze e reti ovunque nel mondo perché non può esserci la pace in un solo paese. La pace è globale». Un documento che dobbiamo assumere e sviluppare come programma di lavoro per il tempo che viviamo. ✓

» **L'Europa che si riarma ha chiesto uno scandaloso "riallineamento educativo" per preparare i giovani a fare la guerra**



L'Unione europea produce nuove regole, sempre più stringenti, su asilo e immigrazione, ma la loro efficacia appare dubbia. La politica migratoria non può basarsi solo su un linguaggio duro e sulla forza. Una riflessione a partire dalle normative comunitarie

MAURIZIO AMBROSINI, SANDRA LAVENEX, ARJEN LEERKES*

Migrazioni: la trappola delle aspettative irrealizzabili

In tutta Europa e non solo, i governi promettono un maggiore controllo sui flussi migratori. Politiche di rimpatrio più severe, nuove procedure di frontiera e misure di esternalizzazione vengono presentate come soluzioni a un problema che ha dominato il dibattito politico almeno dalla cosiddetta "crisi dei rifugiati" del 2015. Ma cresce il rischio che queste promesse generino aspettative irrealizzabili.

FRA IL DIRE E IL FARE...

Recenti dichiarazioni politiche illustrano questa dinamica. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz, per esempio, ha suggerito che fino all'80% dei rifugiati siriani potrebbe tornare in patria entro tre anni. Tali affermazioni possono rassicurare gli elettori nel breve termine. Ma sono altamente improbabili, alla luce delle conoscenze esistenti, e potrebbero, in ultima analisi, minare la fiducia nelle istituzioni pubbliche.

Molte ricerche a lungo termine dimostrano che il ritorno nel paese d'origine è in genere limitato tra i *rifugiati* e i *migranti irregolari*, i due gruppi che sono stati sempre più il bersaglio delle politiche securitarie nel discorso politico. Tra i *richiedenti asilo* che hanno ottenuto protezione nei Paesi Bassi nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, solo una quota relativamente piccola – all'incirca tra il 4 e il 10% – è rientrata nel paese d'origine nell'arco di 15-20 anni, mentre molti sono rimasti o si sono trasferiti altrove, principalmente all'interno dell'Europa. La Corte dei conti europea ha stimato che, in base

alle registrazioni, soltanto il 29% di tutte le decisioni di rimpatrio emesse nei confronti di cittadini stranieri si è tradotto in rimpatri, "volontari" o "forzati" che siano. Se si considerano solo quelli verso paesi extra-europei, il tasso di rimpatrio scende poco sotto il 20%.

Questo divario tra le aspettative politiche e la realtà empirica produce quella che potremmo definire una trappola delle aspettative: una situazione in cui i governi promettono livelli di controllo dell'immigrazione che non possono realisticamente garantire.

LE REGOLE RISCHIANO DI FALLIRE

Le recenti riforme decise in sede di Unione europea vanno interpretate in quest'ottica. Il nuovo *Regolamento* sui rimpatri e il prossimo *Patto sulla migrazione* mirano entrambi a rafforzare il controllo sull'immigrazione irregolare. Introducono procedure di rimpatrio più rigorose, ampliano le possibilità di detenzione e stabiliscono nuovi meccanismi per l'esame delle richieste di asilo alle frontiere esterne dell'Ue, dove i *richiedenti asilo* provenienti da paesi con bassi tassi di riconoscimento possono essere trattenuti in "strutture controllate" in attesa dell'esame delle loro domande. La logica politica alla base di queste riforme è chiara. I governi cercano di dimostrare di aver ripreso il controllo degli ingressi dopo anni di tensione politica e pressione elettorale da parte delle formazioni di estrema destra.



Tuttavia, la politica migratoria non può basarsi solo su un linguaggio duro e sulla forza. Dipende anche dalla cooperazione. Per ottenere dei risultati, i migranti colpiti da ordini di espulsione devono collaborare con le procedure di rimpatrio e i paesi di origine devono essere disposti a riammettere i propri cittadini. Senza tale cooperazione, molte decisioni di rimpatrio rimangono impossibili da attuare nella pratica. La ricerca ha dimostrato da tempo che gli Stati incontrano limiti evidenti nell'applicazione unilaterale del controllo dell'immigrazione, mentre studi più recenti illustrano la continua dipendenza della politica di rimpatrio della Ue dalla cooperazione con i paesi terzi.

Allo stesso tempo, i flussi migratori di *richiedenti asilo* sono in gran parte innescati da fattori quali guerre, instabilità politica, reti transnazionali. Un'ampia mole di ricerche mostra che questi fattori strut-

turali – piuttosto che la sola rigidità delle politiche – plasmano i flussi di profughi. Un'applicazione più rigorosa delle norme non risolve queste dinamiche di fondo.

COERCIZIONE O COOPERAZIONE?

Un'eccessiva enfasi sulla coercizione potrebbe addirittura rivelarsi controproducente. I migranti che temono la detenzione potrebbero evitare completamente i contatti con le autorità, rendendo più difficile la gestione dei controlli. A loro volta, i Paesi di origine e di transito potrebbero essere meno disposti a cooperare se le politiche di rimpatrio venissero percepite come ingiuste o eccessivamente coercitive.

Questi paesi sono spesso critici nei confronti dei rimpatri forzati, ma più disposti a cooperare con forme di rimpatrio relativamente volontarie. Le evidenze emergenti

»» **I flussi di richiedenti asilo sono in gran parte innescati da fattori quali guerre, instabilità politica, reti transnazionali**

>>>

>>> suggeriscono che la percezione di equità e di condivisione svolge un ruolo importante nel garantire la cooperazione inter-governativa. Tuttavia, i paesi di origine e di transito sono stati scarsamente coinvolti nella definizione delle nuove politiche migratorie europee.

Il *Patto sulla migrazione* dipende molto anche dalla cooperazione politica all'interno dell'Unione europea. Presuppone che i paesi alle frontiere esterne dell'Unione europea, tra cui l'Italia, organizzino le procedure di accoglienza e di esame delle domande di asilo, mentre gli altri Stati membri dovrebbero contribuire mediante il ricollocamento o il sostegno finanziario. Non è chiaro però quanta solidarietà all'interno della UE si tradurrà in pratica.

Ciò innesca il rischio che i governi dei paesi di primo arrivo – in particolare nell'Europa meridionale e orientale – siano obbligati a farsi carico di una quota sproporzionata di responsabilità sia per l'accoglienza sia per il rimpatrio. Se questi paesi dovessero percepire il sistema come iniquo, il sostegno politico potrebbe venir meno, compromettendo il funzionamento dell'intero pacchetto di disposizioni.

Se le riforme annunciate non riusciranno a garantire il livello di controllo promesso, le conseguenze politiche potranno essere serie. Il dibattito sull'immigrazione in Europa è sempre più guidato dall'aspettativa che politiche più rigorose producano risultati chiari e visibili. Se tali aspettative non venissero soddisfatte, la frustrazione potrebbe aumentare rapidamente.

In una situazione del genere, è probabile che cresca la pressione per misure sempre più restrittive. Alcuni attori politici potrebbero persino mettere in discussione il diritto d'asilo stesso. In questo caso, la trappola delle aspettative diventerebbe

particolarmente pericolosa. Il diritto d'asilo è profondamente radicato nei trattati internazionali e nel diritto europeo. Non può essere semplicemente abolito. Quando le aspettative politiche si scontrano con il quadro giuridico, i tribunali e altre istituzioni possono essere incolpati del presunto fallimento di politiche che non erano mai state davvero realizzabili fin dall'inizio. In questo modo, la frustrazione nei confronti delle politiche migratorie rischia di sfociare in una più ampia crisi di legittimità. Se i cittadini arrivano a credere che le istituzioni democratiche non siano in grado di mantenere le promesse dei politici – e che i vincoli legali siano solo un ostacolo – la fiducia nello stato di diritto e nell'Unione europea stessa può iniziare a vacillare.



Il Patto sulla migrazione dipende molto anche dalla cooperazione politica all'interno dell'Unione europea

BILANCIARE OBIETTIVI MOLTO DIVERSI

Tutto ciò non significa che le politiche migratorie non possano essere rigorose. Gli Stati hanno sia il diritto sia la responsabilità

di regolamentare l'immigrazione. Ma possono ricorrere ad approcci alternativi, come un maggiore ricorso al reinsediamento dei rifugiati gestito dai governi o ai programmi di sponsorizzazione comunitaria, come i corridoi umanitari promossi in Italia dalla Chiesa cattolica e protestante. Una politica efficace richiede una comprensione realistica di ciò che il controllo dell'immigrazione può effettivamente realizzare.

Questo richiede anche maggiore onestà politica. I responsabili politici dovrebbero essere più trasparenti sui limiti del controllo dei flussi migratori, non solo perché l'applicazione delle norme è intrinsecamente limitata, ma anche perché la politica migratoria deve bilanciare obiettivi molteplici e talvolta contrastanti: pro-



tezione umanitaria, esigenze economiche legate al mercato del lavoro, cooperazione internazionale e interessi politici interni.

In questo contesto, l'attuale orientamento politico europeo appare sempre più ristretto. In un periodo di invecchiamento demografico e carenza di manodopera in molti settori, l'enfasi quasi esclusiva sull'applicazione di norme più restrittive e sul rimpatrio sembra difficile da giustificare. L'immigrazione non è solo un problema da controllare, ma anche una caratteristica strutturale delle società ad alto reddito e, in molti casi, parte della soluzione.

Il governo dell'immigrazione è in definitiva il conseguimento di un equilibrio. Deve coniugare l'applicazione delle norme con l'equità procedurale, gli interessi nazionali con la cooperazione internazionale

e il controllo con lo stato di diritto. In questo delicato equilibrio, un'ampia comprensione della legittimità democratica – che consideri le prospettive di cittadini e non cittadini, di autorità e migranti – non è un lusso, ma una necessità pratica.

Se l'Europa ignora questa lezione, le sue politiche migratorie potrebbero non ristabilire il controllo, bensì erodere le fondamenta stesse della fiducia politica e della legittimità democratica da cui, in ultima analisi, dipendono le nostre istituzioni. ✓



**L'immigrazione
non è solo
un problema
da controllare, ma anche
una caratteristica
strutturale delle società
ad alto reddito**

** Maurizio Ambrosini, docente di Sociologia delle migrazioni, Università di Milano - Vicepresidente Meic; Sandra Lavenex, docente all'Università di Ginevra; Arjen Leerkes, docente all'Università di Maastricht e alla Erasmus di Rotterdam*



Meno cattolici praticanti, più spiritualità personale: le indagini fotografano una fede diffusa ma sempre meno istituzionale. Focus sulla partecipazione italiana al Giubileo della Speranza: non mancano le sorprese

**ROBERTO CIPRIANI**

Università Roma Tre e Cnr/Irpps

Credere senza appartenere: la nuova religiosità italiana

Se si dovesse riassumere in breve quella che è la situazione della religiosità in Italia, così come risulta dalle diverse indagini svolte negli ultimi anni, va preso atto di un evidente calo della pratica religiosa, diminuita di circa il 10% in un paio di decenni, e di una sempre maggiore crescita dei "credenti senza appartenenza" (espressione formulata dalla sociologa inglese Grace Davie, che parla di *believing without belonging*) e di un incremento della diffusione di una spiritualità individuale. In definitiva, si potrebbe dire che la categoria più rappresentata è quella del "credente incerto", che mostra una religiosità meno istituzionale e più personalizzata.

Secondo i sondaggi Doxa, promossi dall'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, si registra un progressivo ridursi dell'identità cattolica in Italia, mentre crescono atei, agnostici e non credenti, per cui la società italiana appare più secolarizzata e laicizzata, avanzando critiche sul peso esercitato dalla Chiesa cattolica nelle istituzioni, soprattutto pubbliche. Ed ecco i dati salienti: nel 2019, il 66,7% degli italiani si definiva cattolico (erano il 74,1% nel 2014). Nel frattempo, atei ed agnostici sono aumentati dal 10,3% del 2014 al 15,3% del 2019. Ma i credenti, in generale, rappresentano circa l'82%. Una parte rilevante degli intervistati insiste per una maggiore separazione tra Stato e Chiesa e obietta sui privilegi finanziari e sull'ora

di religione. Intanto la preghiera resta più diffusa della stessa partecipazione ai riti. Si ha, inoltre, un declino della cosiddetta religione "di Chiesa", ma non della spiritualità in senso lato.

Per quanto riguarda l'avvalersi dell'ora di religione a scuola vi sono dei tassi in discesa, però in misura contenuta. Infatti, nell'anno scolastico 2024-2025, l'82,27% degli studenti italiani ha scelto di avvalersi dell'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC). Riduzioni si sono avute specialmente nelle regioni settentrionali, ma al Sud la percentuale media ha superato il 95% (per esempio, nell'anno scolastico 2022-2023 è stata del 96,33%).

Tutto sommato, quindi, si può ritenere che si abbia una sostanziale tenuta della religiosità in generale, pur con qualche fenomeno di presa di di-

stanza e di criticità.

D'altra parte, non vanno trascurate le conseguenze dovute alle ondate migratorie, al cui interno, secondo i dati offerti dal Centro Studi e Ricerche IDOS, che pubblica annualmente un *Dossier Statistico Immigrazione* (il più recente è quello del 2025), i cristiani costituiscono ancora la maggioranza, ma aumentano i musulmani, gli induisti ed anche i non religiosi. Il che fa dell'Italia una società sempre più pluralista.

A tutto ciò si aggiunga la variegata presenza di 600 più o meno "nuovi" movimenti e gruppi religiosi, che offrono la



Un'indagine su oltre 6.300 pellegrini rivela una religiosità vissuta con convinzione, lontana dall'immagine di una Chiesa in declino



possibilità di sperimentare spiritualità alternative, diversificando, perciò, il panorama religioso italiano, come testimonia di continuo il CESNUR (Centro Studi sulle Nuove Religioni).

In definitiva, si può sostenere che esistono alcuni punti fermi ormai acclarati: con la secolarizzazione diminuisce la pratica religiosa tradizionale, si sviluppa viepiù la spiritualità individuale (soprattutto come religiosità privata), emerge un evidente pluralismo religioso che vede un aumento delle appartenenze religiose diverse da quella cattolica, si diffonde un atteggiamento critico verso le istituzioni religiose e si va affermando una sorta di "religione dei valori", fondata piuttosto sull'etica familiare, sulla solidarietà e sull'agire volontario e sempre meno centrata sulla dottrina "ufficiale" di Chiesa. In pratica, l'Italia non sta diventando "atea", la religiosità non si sta eclissando (come sosteneva il sociologo Sabino Samele Acquaviva nel 1961), ma la cultura del Paese sta diventando sempre meno religiosa in senso tradizionale e più pluralista e individualizzata.

UNA FOTOGRAFIA AGGIORNATA

L'indagine più aggiornata sulla religiosità degli italiani è quella svolta in occasione del Giubileo della Speranza, conclusosi il 6 gennaio 2026. 1.508 questionari cartacei sono stati compilati da pellegrini italiani che in piazza san Pietro, nei mesi di ottobre e novembre 2025, hanno preso parte a diverse udienze pontificie (i questionari sono stati compilati nei tempi di

attesa, prima dell'arrivo del pontefice). Si sono poi aggiunti, fino al 10 gennaio 2026, altri 4.836 questionari, redatti *online* su un sito apposito, aperto al pubblico da 18 anni di età in su, costituito da soggetti residenti in 74 diocesi italiane e sollecitati da esponenti laici ed ecclesiastici del mondo cattolico. Come prevedibile, senza la presenza a faccia a faccia di un intervistatore o di un'intervistatrice, gli intervistati "da remoto" non hanno risposto a tutte le domande.

Gli intervistati considerano il giubileo piuttosto come un invito a rivedere la propria vita. La maggior parte dice di aver cercato di conoscere meglio il significato dell'Anno Santo, soprattutto partecipando ad incontri religiosi. Inoltre, i più numerosi sono coloro che dicono di aver fatto il viaggio giubilare per rafforzare la propria fede. Dunque, si è di fronte a una solida compagine che riconosce il valore positivo dell'esperienza giubilare.

Fondamentale risulta il ruolo svolto dalle diocesi. Più di un terzo degli interpellati ha viaggiato con una comitiva diocesana. Come facilmente prevedibile, la meta più frequentata è stata la basilica di san Pietro, con la sua porta santa. Ben più della metà ha visto il papa, da vicino o da lontano, provando specialmente emozione, ed ha partecipato alla messa, quasi sempre facendo la comunione. Molto alte sono le percentuali di coloro che hanno pregato durante il giubileo, in particolare per la propria famiglia, ma pure per ringraziare Dio e per la pace nel mondo.

Singolare e inaspettato sociologicamente è il riferimento allo Spirito Santo

>>>

>>> in chiave di speranza (tema specifico del giubileo), giacché la metà degli intervistati manifesta fiducia nella terza persona della Trinità. Ma, invero, prevalgono anche altri elementi (evocati nella bolla d'indizione del Giubileo della Speranza), che hanno trovato eco tra i romei italiani, i quali nutrono fiducia nella società e credono nella vita eterna, fanno assegnamento nella parola di Dio e ritengono realizzabile la pace mondiale, non mancano di affidarsi a Maria come Madre di Dio, si aspettano la resurrezione dopo la morte, fanno affidamento alla grazia divina, confidano nell'incontro con Dio e desiderano il bene. In pratica, quanto delineato da papa Francesco in vista dell'Anno Santo della Speranza ha trovato un buon riscontro nel sentire dei giubilanti.

Le persone intervistate hanno una frequentazione abituale dei pellegrinaggi, tanto che molte di loro hanno preso parte a uno o più viaggi a contenuto religioso negli ultimi tre anni. Del resto, non è prevalente l'idea che la Chiesa abbia messo da parte spiritualità e mistero, come sostengono solo pochi.

COSA VUOL DIRE ESSERE CRISTIANI

L'essere cristiani significa principalmente diffondere il Vangelo ed amare il prossimo ed anche, ma in misura minore, scoprire da soli il significato del cristianesimo. Il senso di appartenenza totale o parziale alla Chiesa cattolica è plebiscitario, tanto è vero che un buon numero di intervistati fa anche parte di un'organizzazione cattolica, prevalentemente parrocchiale (come emerge soprattutto dai questionari compilati *online*, che fanno registrare percentuali intorno all'80%, anche nella partecipazione alle riunioni).

Sul significato da dare alla remissione delle pene prevale di gran lunga l'idea che sia il perdono dei peccati e non l'abolizione della punizione per le colpe. Sulla nuova evangelizzazione, poi, gli intervistati "da remoto" si dividono quasi equamente fra quanti l'intendono come annuncio evangelico ai popoli già cristianizzati e quelli che la vedono come rivolta a coloro che non hanno ancora conosciuto il Vangelo. Invece, tra quanti hanno compilato il questionario in piazza san Pietro, la nuova evangelizzazione è intesa come diretta a popolazioni già cristiane.

Articolato è il panorama delle convinzioni messe in campo dai giubilanti, che credono largamente nell'esistenza di Dio, dell'anima e del peccato, un po' meno, invece, per quanto attiene al paradiso, alla vita eterna ed all'angelo custode, alla resurrezione dei morti, al diavolo, all'inferno ed al purgatorio.

La sessualità è sempre stata un banco di prova problematico nell'ambito delle inchieste sulla religiosità. I nostri dati presentano un quadro variegato di posizioni su materie controverse, a partire dalle relazioni prematrimoniali ed extramatrimoniali, per di più commisurate sulla differenza di genere. Innanzitutto, va detto che le opinioni in merito non variano di molto se si passa da soggetti maschili a quelli femminili. In generale, l'orientamento maggioritario è più cospicuo nel negare ogni possibilità di relazione extra-matrimoniale, mentre appare più accondiscendente («dipende dai casi») quando si passa ai rapporti pre-matrimoniali. Il possibilismo, in aggiunta, si estende a un'altra area, quella del divorzio, ma non dell'aborto, della pratica omosessuale, della prostituzione, della maternità surrogata, del matrimonio omosessuale, dell'adozione di figli da parte di coppie omosessuali e del cambiamento di genere sessuale. Su tutto

**Quanto delineato
da papa Francesco
in vista dell'Anno
Santo della Speranza ha
trovato un buon riscontro
nel sentire dei giubilanti**



questo, si nota un maggior rigore: «mai» è la risposta più frequente. Il che mostra un'evidente tenuta della linea "ufficiale" cattolica, anche se non mancano segnali di evoluzione e di apertura.

Risulta di qualche interesse la prospettiva con cui si guarda a una presenza superiore nel corso del proprio vissuto. È nelle difficoltà che si avverte maggiormente la dimensione metafisica; nella percezione del divino hanno un ruolo pure la gioia, la solitudine e la natura, nonché gli incontri spirituali. Scarso rilievo hanno le sedute spiritiche, citate da pochi.

Piuttosto elevate sono le percentuali sulla frequenza della messa (almeno rispetto a quelle registrate da indagini svolte in Italia negli ultimi anni, che documentano un'oscillazione fra il 15% ed il 22%).

LA PARTECIPAZIONE ALLA MESSA

I 4.836 intervistati *online* presentano una percentuale del 43% di partecipazione festiva ed infrasettimanale e del 42% di frequentazione domenicale. Sommando le due cifre si ottiene l'85% di pratica regolare settimanale (ed anche più). Ciò conferma la già forte connotazione di ortodossia ed ortoprassi fin qui evidenziata. Gli altri 1.508 intervistati in piazza san Pietro sono sul-

la stessa linea comportamentale, sia pure con una percentuale inferiore, che supera il 57% in termini di frequenza settimanale ed infrasettimanale.

Lo stesso discorso vale per il ricorso alla preghiera, che, recitata più volte al giorno e circa una volta al giorno, tocca l'80% per l'insieme delle interviste *online* ed il 60% per quelle a faccia a faccia. Oltre il 90% di tutti i soggetti interrogati afferma di pensare alla morte.

Sul sacerdozio alle donne, circa la metà dei rispondenti appare favorevole del tutto o in parte, ma è anche consistente l'insieme di coloro che sono assolutamente contrari.

Infine, il questionario poneva una domanda sull'uso dei mezzi di comunicazione quale strumento per fini religiosi/spirituali. Al primo posto si colloca l'intelligenza artificiale (Chat GPT o altro).

Ovviamente occorre tenere presente che i pellegrini giubilari rappresentano la quota parte della popolazione italiana più impegnata religiosamente, mentre in realtà la situazione complessiva nel Paese è piuttosto variegata e risponde ai criteri di una religiosità diffusa che presenta diverse sfaccettature, che vanno dai militanti ai non credenti, passando per l'ampia categoria degli incerti nella fede. ✓



« Un nuovo volume, intitolato Giuseppe Lazzati. Testimone e maestro, pubblicato nel 40° della morte, ne ricostruisce il profilo biografico e spirituale, provando ad attualizzarne l'eredità, tra fede, educazione, cultura e politica

FRANCO MONACO

già parlamentare e presidente di "Città dell'uomo"

Lazzati: «Costruire la città dell'uomo a misura d'uomo»

«**C**ostruire la città dell'uomo a misura d'uomo» era una formula con la quale Giuseppe Lazzati usava definire più semplicemente la politica. Merita chiedersi perché egli ricorresse a una perifrasi così elaborata per definire la politica. Essenzialmente per due ragioni. La prima: rimarcare l'altezza e la nobiltà. Egli, nel solco dei classici, concepiva la politica in chiave umanistica, come la più alta e la più nobile tra le attività, in quanto scienza e arte architettonica, cioè orientata a tracciare il profilo del consorzio civile. La seconda ragione: il riferimento alla costruzione si spiega con il senso di concretezza genuinamente lombardo di Lazzati. Per lui la politica, come si conviene a chi progetta e realizza un edificio, si nutre di visione e di azioni concrete. In polemica con tanta politica parolaia affidata ad astratte formule ideologiche.

IL DOVERE DELLA PARTECIPAZIONE

Così concepita, per Lazzati, la politica è dovere ineludibile per ogni cittadino responsabile. Va precisato: la politica intesa appunto come quel complesso di attività che concorrono alla edificazione della polis. In questa accezione larga di politica rientrano le più diverse attività ed esperienze: la famiglia, lo studio, il lavoro, l'associazionismo, la cultura, l'azione sociale. Non è di tutti, ma è vocazione particolare, la politica nella sua accezione stretta, quella che si concreta nella militanza di partito o nel servizio svolto dentro gli organi eletti-

vo-rappresentativi. Dal consiglio comunale su su sino al parlamento nazionale ed europeo. E tuttavia anche chi non ha una tale, specifica vocazione, in quanto cittadino, non può non sentirsi parte della comunità politica, non può sottrarsi al dovere della partecipazione che gli è prescritta dalla sua condizione di cittadino. Non un suddito. A cominciare dal voto. Una conquista della libertà e della democrazia che dobbiamo appunto alla generazione dei Lazzati, che aveva pagato con il carcere, l'esilio e persino con la vita la liberazione dal fascismo.

LA VOCAZIONE POLITICA DEL LAICO CRISTIANO

Quel dovere universale (di tutti) alla politica e alla partecipazione, pur in varie forme, per Lazzati, è prescritto a fortiori ai laici cristiani. Sia perché la politica, secondo la nota espressione di Paolo VI, il Papa legatissimo a Lazzati, è «forma moderna della carità». Virtù teologale (insieme a fede e speranza), cioè amore concreto per il prossimo. Sia perché – questa è una delle lezioni più caratteristiche del Nostro, sull'onda del Concilio Vaticano II – quella della politica, nella suddetta accezione larga ma non generica ed evanescente, è la vocazione peculiare del cristiano laico. Vocazione qui intesa in senso forte, come si conviene al lessico cristiano. Cioè per chiamata di Dio, cui non ci si può sottrarre. Pena, nota Lazzati, la «diserzione». Parola tagliente e severa desunta dal linguaggio militare. Specie per un tenente degli alpini come lui. Del resto, il Concilio si spinge sino a soste-



nere che chi vi si sottrae “mette in grave pericolo la propria salvezza”.

L'enfasi può sembrare eccessiva e tuttavia si spiega. Innanzitutto perché, come accennato, Lazzati fu testimone e maestro di più generazioni del laicato cattolico italiano in un tempo nel quale, da un lato, si trattava di instaurare e sviluppare la democrazia dopo la parentesi buia della guerra e del fascismo, dall'altro, di imprimere alla chiesa un'apertura verso il mondo e la cultura moderna nei confronti dei quali essa aveva nutrito a lungo diffidenza se non ostilità. Una prospettiva “estroversa” e missionaria a produrre la quale decisivo doveva essere il contributo dei cristiani laici, appunto quei fedeli che, per vocazione, si situano e operano nel mondo e per il mondo. Dopo secoli di minorità del laicato. In una chiesa finalmente consapevole della pari dignità e responsabilità dei suoi membri nella missione, si doveva riconoscere al laicato uno statuto, una dignità, una vocazione sua propria: quella di «animare cristianamente le realtà temporali», di umanizzare il mondo, di edificare la città dell'uomo.

NESSO TRA CULTURA E ATTIVITÀ POLITICA

Lazzati fu un universitario, cultore di materie letterarie. Per una breve stagione – dal 1946 al 1953 – fece politica attiva come costituente e parlamentare nella prima legislatura repubblicana. Poi tornò ai suoi studi classici e infine alla guida dell'Università Cattolica. Ma egli rimarcò sempre lo stretto nesso tra cultura e politica. In polemica

con certo positivismo incline a separare la prassi politica dalla cultura, sosteneva che semmai si dovesse stabilire un legame tra la politica e la filosofia. Nutriva riserve sullo statuto della scienza politica, era piuttosto interessato alla filosofia politica. A cominciare dall'antropologia. La perifrasi con cui abbiamo aperto – una politica per l'uomo e la sua città - lo induceva a concludere che la politica esigesse a monte una riflessione circa l'uomo e la società. Non a caso egli diffidava di una polemica in auge allora, ma anche oggi, contro le cosiddette ideologie. Da ripudiare, certo, quelle vecchie e smentite, talvolta tragicamente. Non però al punto da rassegnarsi alla idea che si dovesse rinunciare a elaborare una visione della società giusta storicamente situata e possibile quale orizzonte di un'azione politica di respiro. Per ripiegare su un pragmatismo privo di ogni scelta di valore.

PENSARE POLITICAMENTE E COMPETENZA

Si spiega così un'altra locuzione cara al professor Lazzati: il «pensare politicamente». Oggi dovremmo mettere l'accento sul verbo. Pensare è un'attività trascurata. Superficialità, slogan demagogici, propaganda, presentismo sembrano surrogare il pensiero critico e progettuale. Ma merita sottolineare il senso assegnato all'avverbio politicamente. Lazzati situava la sua riflessione storicamente e con specifico riguardo alla condizione dei cattolici italiani. Alle spalle essi (cattolici) avevano una cesura. Il *non expedit* (né eletti né elettori del vec-

>>>

>>> chio Stato liberale unitario) dettato dal magistero per la rottura tra Stato e Chiesa e, a seguire, la parentesi del fascismo che inibiva la partecipazione democratica. Non si poteva sostenere che in assoluto i cattolici "non pensassero". Ma, questo sì, a suo dire, essi non avevano alle spalle un pensiero in senso proprio politico, che vanta una sua specificità. A colmare questo vuoto nella coscienza politica dei cattolici egli e i suoi amici volevano dedicarsi. Salvo poi essere risucchiati dalla politica attiva.

Ma Lazzati sentiva l'educare al «pensare politicamente» come il compito più essenziale e comunque quello a lui più congeniale, come «uomo di scuola» (parola sua). Tanto che, lasciata l'università, di nuovo a questo si dedicò, dando vita all'associazione politico-culturale "Città dell'uomo". Fu l'ultima sua impresa. Pensare politicamente significava e significa elaborare gli ideali (compresi quelli cristiani) in conformità alle regole e alle mediazioni proprie della politica e segnatamente di quelle proprie delle società pluraliste e dei sistemi politici democratici. Senza ingenuità, senza velleitari integralismi. Si situa qui un'altra idea-forza di Lazzati: il culto della competenza. Con formula colorita egli asseriva che non basta essere un buon cristiano per essere un buon sindaco. Si richiedono studio, competenza, esperienza (il Concilio parla di «vera perizia»), che vanno coltivati e affinati.

AZIONE CATTOLICA E AZIONE POLITICA

Qui si colloca un'altra delle lezioni lazzatiane, da lui coltivata sin dagli anni Cinquanta e che gli procurò qualche grana con certi settori ecclesiastici romani: la cura di distinguere tra *azione cattolica*

e *azione politica*. In un tempo nel quale quelle distinzioni non erano agevolmente acquisite. Né teoricamente, né tantomeno praticamente. Ancora ci si illudeva circa la persistenza di un regime di cristianità, in una società e una cultura a sfondo cristiano condiviso. Lazzati fu tra i primi e i più lucidi nel teorizzare che fosse interesse della chiesa e della politica prendere sul serio ed essere conseguenti rispetto al versetto di Matteo del «dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». Forte anche dei suoi studi del cristianesimo primitivo (precedente la svolta costantiniana), egli sosteneva che si dovesse onorare la laicità dello Stato e delle istituzioni, che sono la casa di tutti (Aldo Moro). Lazzati, con i suoi amici (i cosiddetti "professorini" Dossetti, La Pira e Fanfani) cooperò con De Gasperi – non senza distinguo su politica estera e politica economica, nonché sulla visione del partito – ma eccepì sulla decisione di dare nome cristiano alla Dc appunto a motivo della esigenza di marcare la distinzione tra politica e religione.

L'ESPERIENZA PARADIGMATICA DELLA COSTITUENTE

Sul piano comune della laicità, dentro le istituzioni di tutti, al modo di lievito e di fermento nella pasta, possono e devono esercitarsi la testimonianza e il servizio responsabile dei laici cristiani. Aperti alla collaborazione con gli uomini di buona volontà, credenti, non credenti, diversamente credenti. Facendo appello a quella facoltà universale che è la ragione umana, realizzando le convergenze etiche utili e possibili, ancorché muovendo da matrici ideali e culturali diverse. Confidando nella risorsa della ragione e affinando l'arte del confron-

Sulla scorta del Vaticano II si doveva riconoscere al laicato uno statuto, una dignità, una vocazione sua propria: quella di «animare cristianamente le realtà temporali»



to-dialogo. Lazzati, giovane costituente, ancora in tarda età considerava esemplare e paradigmatica l'esperienza dell'Assemblea costituente, laddove uomini e culture diverse, in passato antagoniste, riuscirono a disegnare le linee portanti della Repubblica, la «casa comune ove siamo chiamati ad abitare insieme».

Tale tensione universalistica sulla Legge fondamentale (così i tedeschi amano chiamare la Costituzione) rende ragione della diffidenza dell'ultimo Lazzati circa una certa furia riformatrice di essa. Adeguamenti sì, riscrittura no. Semmai esigenza di una più compiuta attuazione della sua prima parte, quella nella quale sono scolpiti i diritti e i doveri fondamentali del cittadino singolo e associato. Né si pensi che l'affezione del Nostro per la casa comune e le sue istituzioni offuscasse in lui la consapevolezza che il sale della democrazia sta nella competizione leale e regolata tra le parti. Ovvero i partiti, senza i quali non si conoscono democrazie. Certo, i partiti come concepiti in Costituzione. Si veda l'art. 49 ove si dice che i cittadini – questo il significativo esordio – possono associarsi in partiti per determinare con metodo democratico la politica nazionale. Un dettato pregnante decisamente distante allora e ancor più oggi dalla realtà. Ma che non autorizza a illudersi di potere

fare a meno dei partiti. Lo stesso Lazzati, che certo era uomo libero e distaccato, predicava di coltivare una ben intesa "coscienza di partito". Comprensiva del senso-dovere di una dedizione, di una militanza, di un senso di appartenenza.

ESSENZIALMENTE UN EDUCATORE POLITICO

Come notò acutamente il cardinale Martini in occasione delle esequie del professore, Lazzati fu essenzialmente un educatore. Tutte le altre dimensioni del suo servizio reso alla chiesa e alla società furono segnate profondamente da quella che fu la sua più vera indole e vocazione: quella educativa. Così anche per la politica. Anch'essa sempre presente e operante ma, appunto, esercitata in chiave eminentemente culturale ed educativa. Convinto come egli era che, anche per ragioni storiche (connesse, come accennato, alla prolungata estraneità dei cattolici alla vita dello Stato a valle della "questione romana"), si dovesse colmare quel ritardo attrezzando i cattolici a «pensare politicamente».

Merita chiedersi se, ancora oggi, pur dentro uno scenario assai diverso, quel deficit di coscienza e di cultura politica non sia un problema cui applicarsi. ✓



Il sistema scolastico italiano sta facendo i conti con le riforme introdotte dal ministro Valditara. Studenti e docenti misurano slanci e incognite sul futuro. Novità per smartphone in classe e utilizzo dell'intelligenza artificiale

MARIA TERESA GINO

Docente di Lettere e segretaria nazionale Meic

Nuovi programmi, vecchi problemi: il rebus scuola

La bacheca della scuola italiana è stata gradualmente infittita, negli ultimi anni scolastici, da importanti avvisi a firma del ministro dell'Istruzione e del merito, Giuseppe Valditara: lettere alla comunità scolastica su eventi significativi, indicazioni operative e importanti decreti che cambiano gli obiettivi formativi del curriculum scolastico o mirano a migliorare lo *status* del docente.

Tra gli interventi educativi rientra la riforma del sistema di Orientamento, con l'adozione di specifiche Linee guida (DM n. 328, dicembre 2022) e l'introduzione di un modulo annuale interdisciplinare di 30 ore in tutti i cicli di istruzione, seguita dalla sostituzione delle *Linee guida per l'insegnamento dell'Educazione civica* con l'aggiunta di tutela dell'ambiente, educazione stradale e finanziaria tra i temi da trattare in altre 33 ore annue, risalenti al 2024, anche se in realtà le 33 ore erano già previste dalla Legge 92/2019, in tutti i cicli di istruzione.

SMARTPHONE NO, INTELLIGENZA ARTIFICIALE SÌ

Gli obiettivi sarebbero ambiziosi, ovvero far fronte ad alcune gravi emergenze educative come l'aumento di atti di bullismo, cyberbullismo e della violenza contro le donne, dell'incidentalità stradale e attivare «azioni sinergiche, sistematiche e preventive» per l'educazione alimenta-

re, alla salute, al benessere della persona e allo sport. Di conseguenza, l'introduzione di "moduli" interdisciplinari e trasversali, sempre inclusi nell'orario curricolare, ha imposto una progettazione "a parte" ai docenti, raggiungendo l'obiettivo di evidenziare nel monte ore delle singole discipline temi trattati già prima dell'innovazione.

Tra i provvedimenti più noti di Valditara, si deve citare il divieto dell'uso dello *smartphone* per lo svolgimento delle attività educative e didattiche nella scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado (ex "scuola media"), esteso poi agli studenti del secondo ciclo di istruzione «più in generale in orario scolastico». A supporto di queste scelte, il ministro richiama uno studio dell'Ocse, un rapporto dell'Oms e uno

studio dell'Istituto superiore di sanità che attestano effetti negativi del telefono cellulare sul benessere degli adolescenti e sulle loro prestazioni scolastiche, anche se non è previsto un monitoraggio dei risultati di questi interventi.

La battaglia ai cellulari, accusati a ragione di influenzare negativamente il rendimento scolastico, include la richiesta presentata dallo stesso ministro alla Commissione europea, in occasione della riunione del Consiglio istruzione della Ue del 12 maggio 2025, per l'adozione di una raccomandazione che ne vieti l'uso a scuola in tutta l'Unione europea. La questione è resa più attuale dalla sentenza del 25 mar-



Diversi rilevanti provvedimenti introdotti di recente dal ministero riguardano l'istruzione stricto sensu

zo scorso del Tribunale di Los Angeles, nel processo intentato da una ventenne contro Google e Meta, condannati a un risarcimento di 3 milioni di dollari per ansia, dismorfismo e autolesionismo ingenerati, secondo la giuria, dagli infiniti scroll su Instagram e YouTube.

Più moderata la posizione sull'intelligenza artificiale (IA): al fine, più volte dichiarato, di promuoverne la consapevolezza e l'utilizzo efficace, nell'agosto 2025 il MIM ha emanato le *Linee guida per l'introduzione dell'Intelligenza artificiale nelle istituzioni scolastiche* e, dalla primavera scorsa, 100 milioni di euro sono destinati all'attivazione di percorsi di formazione per il personale scolastico «per un utilizzo consapevole e sicuro dell'IA nella scuola».

VOTI, GIUDIZI E PROGRAMMI DIDATTICI

Ma i provvedimenti più rilevanti del ministero Valditara riguardano l'istruzione *stricto sensu*.

È del 9 gennaio 2025 l'ordinanza n. 3 che ha ridefinito, a metà anno scolastico, le modalità di valutazione periodica e finale degli apprendimenti per gli alunni della scuola primaria – già revisionati nel 2020 – prevedendo giudizi sintetici (da "ottimo" a "non sufficiente"), anziché di livello ("di base", "avanzato"...), con l'obiettivo di «migliorare la comunicazione con le famiglie e al tempo stesso l'efficacia della valutazione». La stessa ordinanza ha riformato il voto di comportamento (c.d. "condotta") nelle scuole secondarie di primo grado, imponendo la revisione in voti delle griglie di valutazione, prima espresse in giudizi, e la non ammissione all'anno successivo per punteggi inferiori a 6/10, al fine di «rafforzare la responsabilità individuale e il rispetto delle regole».

Ancora più significativo è il Decreto n. 221 del 9 dicembre 2025, in vigore dall'11 febbraio 2026, con le nuove *Indicazioni*

nazionali per il curriculum Scuola dell'infanzia e Scuole del Primo ciclo di istruzione: la base dei programmi scolastici. A promuovere e divulgare la bozza e poi raccogliere le indicazioni pervenute è stato un comitato tecnico presieduto da Loredana Perla, ordinaria di Didattica e pedagogia speciale all'Università di Bari, e composto – tra più di cento figure – anche dal linguista Claudio Marazzini, dal latinista Andrea Balbo, dallo storico Ernesto Galli Della Loggia e dal maestro Uto Ughi. Le nuove Indicazioni nazionali 2025 sostituiscono le precedenti del 2012 (Monti/Profumo) che avevano già risentito di un aggiornamento sulla base delle indicazioni europee nel 2018 e intendono restituire centralità alla storia occidentale, valorizzare l'identità nazionale e la riscoperta dei classici: si introduce infatti, in seconda media, lo studio del Latino per l'Educazione linguistica, oltre a rafforzare il valore della regola, anche grammaticale. Nonostante questo, lo stesso ministero precisa che i classici moderni «sono sempre una buona opzione: *Pinocchio*, *L'isola del tesoro* di Stevenson, i romanzi di Jules Verne, un po' di buona fantascienza e di buon horror (Stephen King, per esempio, o Asimov), il fantasy di Harry Potter o le saghe di Percy Jackson».

Dopo aver aggiornato il curriculum dell'autonomia, le scuole ora attendono indicazioni precise su chi precisamente debba o possa insegnare il Latino alle scuole medie e soprattutto con quali fondi.

Nella scuola dell'infanzia si evidenzia il rafforzamento dell'alleanza educativa scuola-famiglia; nell'italiano si richiede maggiore attenzione al riassunto e al testo creativo, alla lettura, alla memorizzazione di testi poetici, alla calligrafia; nelle discipline scientifiche viene integrata a pieno titolo la tecnologia a cui viene (finalmente!) assegnata l'introduzione all'informatica, viene introdotta la storia della matematica e delle scienze; per le scuole a indirizzo musicale, si sottolinea l'importanza della

>>>

>>> musica corale e orchestrale come esperienza di cooperazione e convivenza; nella geografia viene introdotta la dimensione della transcalarità (che prevede l'analisi di un fenomeno su più livelli territoriali); nella storia, per rafforzare la conoscenza del Novecento, si anticipa alla primaria lo studio della fine dell'Impero romano d'Occidente e, in generale, si restituisce centralità all'Italia e all'Europa.

Collegata a questo importante provvedimento è la pubblicazione, lo scorso 22 aprile, delle nuove *Indicazioni nazionali per i licei*, offerte anch'esse alla fase di consultazione pubblica prima dell'adozione. Tra le più evidenti novità vi è la sostituzione della "geostoria", in favore del recupero della specificità metodologica della Storia e soprattutto della Geografia. La Storia estende il proprio arco temporale fino alla svolta cinese e ai nuovi equilibri geopolitici, con una scansione che dal nucleo euro-occidentale si apre progressivamente ai nuovi scenari globali. Una lettura più attenta del testo, liceo per liceo, animerà di certo il dibattito nel mondo della scuola nei prossimi mesi. Per quanto riguarda, invece, la riforma dell'esame di Stato, essa prevede un orale che ne è parte integrante, prima non era indispensabile, incentrato solo su quattro discipline.

ALCUNE NOVITÀ ANCHE PER I "PROF"

Non sempre appare evidente il nesso tra questi provvedimenti e i risultati Invalsi, che da un lato vedono la continua riduzione della dispersione scolastica esplicita, ma dall'altro continuano a registrare un calo generale in Italiano e Matematica, con prestazioni inferiori rispetto agli anni precedenti, oltre a disuguaglianze territoriali

rilevanti, marcate progressivamente nei cicli di istruzione, e a una fissa polarizzazione degli esiti: da un lato il sistema riesce a garantire a un'ampia quota di alunni il raggiungimento di livelli soddisfacenti, dall'altro continua a persistere – e in alcuni casi ad ampliarsi – una fascia di popolazione scolastica che non raggiunge i traguardi minimi.

Mentre i docenti inseguono le quasi trecento circolari pubblicate annualmente sui registri elettronici di ogni Istituto, anche sul versante del loro *status*, il ministro Valditara interviene (questa una vera novità rispetto agli ultimi anni) tentando di adeguare le retribuzioni alla funzione, che, pur centrale nella tenuta dello Stato e nella vita della Repubblica, rimane sottoretribuita in Italia, rispetto al contesto europeo e occidentale.

Nell'anno scolastico 2025-26, oltre ad espletare il terzo concorso Pnrr per l'assunzione in ruolo dei docenti – per un totale di 8.355 per la scuola dell'infanzia e primaria e 10.677 per la scuola secondaria (i posti di sostegno rappresentano all'incirca un quarto dei posti a bando) – il ministero ha attivato la nuova piattaforma digitale dedicata al personale scolastico che consente di accedere a numerose offerte commerciali per l'acquisto di beni e servizi a prezzi vantaggiosi. A breve, ci sarà anche l'attivazione di una polizza assicurativa a copertura di spese sanitarie per uno stanziamento complessivo di 320 milioni di euro per il quadriennio 2026–2029, che coprirà ricoveri da grandi interventi chirurgici, gravi eventi morbosi, accertamenti diagnostici, visite specialistiche e prestazioni mediche correlate, prevenzione cardiovascolare e oncologica, parto, prevenzione odontoiatrica e impianti osteointegrati. Sono poi in arrivo ulteriori

Si tenta di adeguare le retribuzioni alla funzione docente che rimane sottoretribuita rispetto al contesto europeo e occidentale



incrementi retributivi mensili di 143 euro per i docenti e di 107 euro per gli Ata, oltre agli arretrati, dal rinnovo contrattuale per il triennio 2025-27. Infine, «nell'ottica di una sempre maggiore valorizzazione professionale dell'intero personale scolastico», sono stati pubblicati gli avvisi per la realizzazione di percorsi formativi nonché per l'acquisto, da parte delle istituzioni scolastiche, di dispositivi digitali, libri e sussidi didattici da concedere in comodato d'uso ai docenti.

Pur nel riconoscimento dello "sforzo", rimane il sospetto che questi provvedimenti non riescano tuttavia a colmare il divario stipendiale rispetto ad altri paesi, tanto più in un tempo in cui i provvedimenti si susseguono e le posture dei docenti devono necessariamente adattarsi di giorno in giorno con un impegno che rende la professione, svolta in un conti-

nuo *front office*, per diversi aspetti logorante. D'altra parte, il tema del ruolo sociale dei docenti torna alla ribalta della cronaca sempre più spesso, come nel caso dell'aggressione a Trescore Balneario (Bergamo) nei confronti di una professoressa di francese, reso ancor più raccapricciante per la prevista diretta social, da parte dell'accoltellatore, uno studente di soli 13 anni. Episodi che, inoltre, vanno di pari passo con il numero crescente di casi di suicidi o di tentati suicidi di ragazzi in età scolare: un'emergenza che ha sollecitato l'intervento sperimentale di MIM-Ordine degli psicologi per il supporto rivolto agli studenti, attraverso l'app "AscoltaMI" e un voucher di consulenza che dà diritto a (appena) cinque incontri. Si spera rappresenti solo il primo tassello di una impalcatura ben più ampia a sostegno dei giovani e dei loro "maestri". ✓



Il tema del ruolo sociale dei docenti torna alla ribalta della cronaca sempre più spesso, come nel caso dell'aggressione a Trescore Balneario



L'educazione civica può far paura perché richiede teoria e pratica, non solo di studiare il mondo e di analizzarlo a distanza, ma anche di starci dentro, di prendersene cura da vicino, con gesti apparentemente semplici

ALESSANDRA AUGELLI

Ricercatrice di Pedagogia sociale, Università Cattolica

A lezione di cittadinanza

Focus sull'educazione civica

«**L'**altra materia che non fate e che io saprei è educazione civica. Qualche professore si difende dicendo che la insegna sottintesa dentro le altre materie. Se fosse vero sarebbe troppo bello. Allora se sa questo sistema, che è quello giusto, perché non fa tutte le materie così, in un edificio connesso dove tutto si fonde e si ritrova? Dite piuttosto che è una materia che non conoscete. Lei il sindacato non sa bene cos'è. In casa di un operaio non ha mai cenato. Della vertenza sui trasporti pubblici non sa i termini. Sa solo che l'ingorgo del traffico ha disturbato la sua vita privata. Non ha mai studiato queste cose perché le fanno paura. Come le fa paura andare al fondo della geografia. Nel nostro libro c'è tutto fuorché la fame, i monopoli, i sistemi politici, il razzismo». Con uno stile schietto e realistico i ragazzi di Barbiana assieme a don Lorenzo Milani nel 1967 scrivono e pubblicano queste riflessioni nella famosa *Lettera ad una professoressa*. Il passaggio in questione è un breve paragrafo dove in poche battute si evidenziano due grandi questioni su cui verte ancora oggi il dibattito pedagogico e didattico sull'educazione civica: la *dimensione interdisciplinare e transdisciplinare* e la connessione tra *teoria e prassi*, tra *conoscenza e vissuto esperienziale*.

Nonostante, infatti, la scuola italiana sia fortemente cambiata e sia continuamente soggetta a spinte innovative anche dal punto di vista legislativo, alcuni snodi rispetto alla formazione dello studente come cittadino attivo all'interno di una comunità rappresentano ancora elementi di sfida e di sviluppo.

QUATTROMILA DOCENTI COINVOLTI NELL'INDAGINE

È ciò che emerge da una recente indagine condotta dall'*Osservatorio Permanente sull'Educazione Civica, Diritti e Sostenibilità*, nato dalla collaborazione tra l'Università Cattolica e la Robert F. Kennedy Human Rights Italia, i cui esiti sono stati pubblicati nel volume *L'educazione civica nella scuola italiana. Il primo studio di settore: pratiche e prospettive*, edito da Vita e Pensiero.

La ricerca ha visto coinvolti circa quattromila insegnanti italiani di diverse regioni e di diversi ordini e gradi scolastici (dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di II grado). Le aree su cui gli insegnanti italiani hanno portato le loro riflessioni andavano dalle questioni organizzative e gestionali rispetto all'educazione civica alle tematiche più praticate ed amate dagli studenti, dai metodi didattici perlopiù praticati e apprezzati agli aspetti della formazione e delle prospettive future.

Si è potuto, così, non solo prendere atto della realtà esistente attraverso una fotografia ricca e dettagliata, ma anche e soprattutto avere indicazioni su quali direzioni operare, su quali cambiamenti proporre. Con la legge n. 92/2019 l'educazione civica (introdotta nell'ordinamento scolastico nel lontano 1958 per volontà dell'allora ministro Aldo Moro, ndr) è stata trasformata in un insegnamento trasversale, caratterizzato da un voto specifico in pagella, e orientata su tre assi tematici: Costituzione e istituzioni; sviluppo sostenibile; cittadinanza digitale.

IL NODO DELL'INTERDISCIPLINARIETÀ

Dall'indagine emerge che la tensione transdisciplinare caratterizza molti sforzi delle scuole e degli insegnanti che vi operano e rappresenta una vera e propria sperimentazione laboratoriale, che favorisce e al tempo si avvale dell'autonomia didattica e organizzativa di cui godono (all'interno dei limiti di legge) i singoli istituti scolastici.

Se l'interdisciplinarietà nella scuola dell'infanzia e primaria è agevolata dalla costruzione di percorsi educativi e didattici già orientati in tal senso, nella scuola secondaria di I e II grado questo diviene più difficile, in quanto i tempi e gli spazi scolastici sono maggiormente strutturati dal punto di vista disciplinare. Non mancano gli sforzi di progettazione condivisa di attività e percorsi, che prevedono l'attiva partecipazione degli studenti in attività pratiche, e non solo nello studio teorico.

Risulta difficile, però, sviluppare una valutazione che non tenga solo conto degli apprendimenti teorici, ma che possa prendere in considerazione anche gli effetti del percorso educativo intrapreso sugli atteggiamenti e sui comportamenti concreti dei discenti, e sui cambiamenti del loro modo di pensare e di agire.

RENDERE GLI STUDENTI PROTAGONISTI ATTIVI

Le aree tematiche particolarmente apprezzate dalla componente studentesca sono quelle legate alla sostenibilità ambientale o ai temi dell'*agenda 2030*, ma anche alla conoscenza e gestione degli stru-

menti tecnologici e digitali, nonché i temi, più ampi, della socialità, dell'affettività e della gestione dei conflitti. Vengono considerate significative tutte le proposte didattiche che vedono il coinvolgimento diretto dei ragazzi e degli adolescenti, e che quindi si strutturano su interazioni ed esperienze sul campo: sono diverse le iniziative che vedono la scuola aprirsi al territorio, agli enti del terzo settore, alle realtà del volontariato e dell'associazionismo locale, ma ancora in misura limitata. Particolarmente deboli risultano essere le tematiche legate al mondo del diritto, dell'economia e della finanza, sulle quali gli stessi docenti chiedono maggiore formazione e preparazione.

Si evidenzia, inoltre, l'auspicio ad una conoscenza più profonda e diretta delle istituzioni, per favorire una partecipazione attiva alla *res pubblica* che risulta essere flebile tra i più giovani, nonostante talune positive esperienze in atto (un esempio emblematico è quello dei Consigli Comunali dei Ragazzi).

Ritorna, allora, l'eco di don Milani e dei ragazzi di Barbiana: l'educazione civica può far paura perché chiede teoria e pratica, chiede non solo di studiare il mondo e di analizzarlo a distanza, ma anche di starci dentro, di prendersene cura da vicino, con gesti apparentemente semplici. Si chiede alla scuola di rompere gli argini degli spazi e dei tempi fissi, ma chiede anche alla comunità nelle sue diverse espressioni di entrare maggiormente nelle aule. L'educazione civica non riguarda solo i dirigenti, gli insegnanti, i genitori e (soprattutto) gli alunni, ma è spazio esperienziale privilegiato di cui e in cui tutti noi, come comunità, possiamo esprimere interesse e partecipazione attiva, dove far risuonare il donmilaniano "*I care*". ✓





Con il tuo
5 per mille
ad Amici del MEIC
o con un lascito
testamentario
aiuti il MEIC a crescere
e a fare grandi cose



AMICIdelMEIC

AMICI DEL MEIC - ETS

Via della Conciliazione 1, 00193 Roma
tel. 06.6861867 - amicidelmeic@gmail.com

Sostenere le attività del **MEIC**
oggi è ancora più facile.
È sufficiente un semplice gesto.

Puoi destinare il 5 per mille
dell'Irpef ad
AMICI DEL MEIC,
indicando nell'apposito spazio
della tua dichiarazione
dei redditi il codice fiscale
97981590587.

Grazie all'Associazione di Promozione Sociale
AMICI DEL MEIC - ETS puoi supportare il MEIC anche
disponendo a suo favore un **lascito testamentario**,
oppure con un **contributo liberale** (deducibile o detraibile
secondo le normative vigenti) o semplicemente versando
la **quota annuale** di adesione di € 10 e comunicando i tuoi
dati (cognome, nome, telefono, mail, indirizzo) via mail a:
amicidelmeic@gmail.com. Per contribuire subito esegui un
bonifico bancario intestato a: **APS AMICI DEL MEIC - ETS**
IBAN IT92H0623003229000015269204
indicando come causale "Adesione" o "Liberalità"



MEIC



Insieme per nuovi
orizzonti di pace

*Per iscriverti al Meic o fondare un gruppo nella tua diocesi:
segreteria@meic.net - www.meic.net*